



VI CONGRESSO NAZIONALE

PER LA **PERSONA**
PER IL **LAVORO**



CONTRATTARE
IL FUTURO
AGROALIMENTARE
AMBIENTALE
PER LO SVILUPPO
DEL PAESE

Relazione

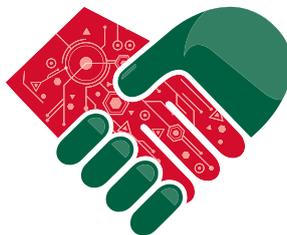
*del Segretario Generale
Luigi Sbarra
a nome della Segreteria*

RICCIONE 24 - 26 MAGGIO 2017
PALAZZO DEI CONGRESSI



VI CONGRESSO NAZIONALE

PER LA **PERSONA**
PER IL **LAVORO**



CONTRATTARE
IL FUTURO
AGROALIMENTARE
AMBIENTALE
PER LO SVILUPPO
DEL PAESE

Relazione

del Segretario Generale

Luigi Sbarra

a nome della Segreteria

RICCIONE 24 - 26 MAGGIO 2017

PALAZZO DEI CONGRESSI



Indice

I

L'ITALIA E L'EUROPA AL BIVIO

1.	Per una Fai Cisl a prova di futuro	7
2.	L'Italia, tra criticità e voglia di riscatto	8
3.	Quale Terza Repubblica	9
4.	La leva del buon lavoro contro la disuguaglianza	10
5.	Un'Europa "interrotta"	11
6.	Un Contratto per l'Italia	13
7.	Uniti, contro declino e "declinismo"	16

II

L'AGRO-INDUSTRIALE-AMBIENTALE TRA CONFERME E CAMBIAMENTO

1.	L'agroalimentare-ambientale italiano, faro nell'oceano globalizzato	17
2.	Un'alleanza per lo sviluppo dei nostri settori	18
3.	Raccogliere le nuove sfide dell'agricoltura	18
4.	Riformare la Pac, concertare i progetti	20
5.	La conquista della legge contro il caporalato	21
6.	Industria alimentare, pilastro nazionale	22
7.	La via contrattuale allo sviluppo agroalimentare	23
8.	Le politiche forestali e ambientali	24
9.	Il modello delle "3P"	25
10.	Rilanciare la pesca	26

III

POLITICA CONTRATTUALE

1.	I successi di una squadra coesa	27
2.	Paritetività e contrattazione di secondo livello	28
3.	Mercato del lavoro e bilateralità agricola	29
4.	L'ossatura dei Cpl	30
5.	Impiegati agricoli	31
6.	Cooperazione agricola	31



7.	Consorzi agrari, artigianato, panificazione	31
8.	Industria, Cooperazione e Pmi alimentari	32
9.	Forestali e Utb	33
10.	Consorzi di bonifica	33
11.	Pesca	34
12.	Sistema Allevatori	34
13.	Contoterzismo	35
14.	Tabacco	35
15.	L'azione unitaria di Fai-Flai-Uila	35

IV

CONTRATTARE IL FUTURO, INSIEME

1.	Fare sindacato, farsi sindacato: l'orizzonte dei valori	37
2.	Obiettivo Formazione	38
3.	Dinamiche associative: la Fai cresce e si consolida	39
4.	Estendere e rafforzare la rappresentanza	40
5.	Servizi e comunicazione	41
6.	Parole d'ordine: territorio e trasparenza	42
7.	La Fai a sostegno di Annamaria Furlan per una Cisl forte, coesa, trasparente	43
8.	Uniti, per il domani del Paese	44



*L'opera umana più bella
è di essere utile al prossimo.*

Sofocle



I

L'ITALIA E L'EUROPA AL BIVIO

1. Per una Fai Cisl a prova di futuro

Care delegate, cari delegati,

prima di iniziare, permettetemi di congratularmi, a nome mio e della Federazione Nazionale, con tutti i neoeletti.

Alle tante donne e ai tanti immigrati che danno forza alle nostre nuove segreterie sui territori e nelle strutture regionali. Ai giovani, e sono molti, che rappresentano il futuro delle nostre Federazioni. E anche ai meno giovani, che con la loro esperienza garantiscono un solido ancoraggio ai valori e alla tradizione della Fai e della Cisl.

Un sincero pensiero di gratitudine alle autorità politiche e istituzionali qui presenti. Grazie ai tanti amici impegnati ad ogni livello in Fai e in Cisl. Ai colleghi della Segreteria Confederale, delle altre Federazioni Nazionali di Categoria, delle Usr, delle Usi e delle Ust, delle Associazioni e degli Enti di espressione Cisl.

La più sincera riconoscenza agli amici Segretari della Flai e della Uila presenti con le loro delegazioni ed alle rappresentanze del mondo dell'Impresa, che testimoniano un'attenzione che sappiamo non formale.

Per l'importante opera svolta e che continua a svolgere alla guida della Cisl e per il sostegno che non hai mai fatto mancare alle battaglie della nostra Federazione, voglio poi inviare un saluto grato e affettuoso alla Segretaria Generale della Cisl, Annamaria Furlan, che da domani sarà qui con noi.

In questi anni, di battaglie, ne abbiamo combattute.

Tante le conquiste sul piano contrattuale, sul versante legislativo e nell'ambito della rappresentanza. Tanti i traguardi lungo una strada che non è stata avara né di curve, né di salite. Ostacoli che però non hanno fiaccato la nostra determinazione, rendendo ancora più belle le vittorie.

Questo perché abbiamo sempre lavorato coesi, compatti. Consapevoli che per essere all'altezza del nostro compito dobbiamo agire secondo un fondamentale principio di solidarietà, sentendo – come diceva Don Lorenzo Milani – che «il problema degli altri è uguale al nostro» e che «sortirne insieme è la politica».

«*I care*», «Mi interessa», diceva il presbitero di Barbiana, di cui è stato celebrato da poco il cinquantesimo anno dalla scomparsa. Ma questo, esattamente questo, è fare sindacato: prendersi carico dei problemi dell'altro. È quello che abbiamo fatto in questi anni, ed è quello per cui abbiamo lavorato in questi intensi mesi congressuali.

Il mio grazie più grande va allora a tutti coloro che, nei luoghi di lavoro, sui territori, nelle strutture regionali, senza risparmiarsi, hanno messo in campo ogni energia al servizio dei nostri lavoratori e dei nostri associati. Alle nostre Rsu, Rsa,



ai nostri Capi Lega, ai quadri e ai dirigenti che hanno permesso tutto questo, animando quasi millecinquecento Assemblee e Congressi, che hanno raggiunto ogni piega della società.

2. L'Italia, tra criticità e voglia di riscatto

La capacità di mobilitazione e la passione con la quale avete affrontato, gestito e sostenuto questa stagione congressuale, senza peraltro sacrificare i tanti impegni ordinari, è la risposta più potente ed efficace ai Soloni che ancora si attardano a parlare di indebolimento della rappresentanza sociale.

Vengono in mente le molte tappe di questi anni. Un cammino che ha attraversato la complessa fase commissariale, un'impegnativa Assemblea Organizzativa, due stagioni congressuali.

Ce n'è abbastanza per dire che stiamo sul pezzo!

Ma questo impegno, questa fatica, ci permettono oggi di guardare a testa alta tutti i nostri interlocutori. E anche i nostri cari detrattori, forti di un consenso sul quale le istituzioni politiche, oggi, ci sembra proprio che non possano contare.

Di azienda in azienda, di provincia in provincia, di regione in regione, in questi mesi e in questi anni, abbiamo misurato l'intensità di tanti problemi che affliggono milioni di famiglie. Criticità che, a dieci anni dall'inizio della Grande Recessione, rendono ancora impossibile parlare di ripresa.

Fin quando non si capirà che occorre passare dall'io al Noi, la luce del vero riscatto rimarrà lontana. Passare dall'io al noi vuol dire rendersi conto che per oltre venti anni abbiamo assistito a un progressivo e inesorabile furto di sovranità orizzontale da parte dei decisori politici ed economici.

Derive muscolari, divisive, autoreferenziali, hanno fatto calare un lungo inverno dominato da una gestione verticistica e leaderistica della cosa pubblica. Salvo rare parentesi, in questo ventennio è stato sistematicamente mortificato il ruolo dei corpi intermedi e delle parti sociali.

Le società complesse esigono un governo che non può essere affidato al semplice rapporto Stato-Cittadini o, peggio, alla logica dell'uomo solo al comando. La politica buona, quella che risolve i problemi e che risponde ai bisogni dei cittadini, è quella che sa penetrare a largo raggio nella società attraverso il sostegno competente dei Corpi Intermedi.

Per tanto, troppo tempo, si è fatto finta di non capire e di non vedere. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, con livelli di disuguaglianza di tale entità da minacciare la coesione nazionale. Lo vediamo nell'andamento della disoccupazione, specialmente di quella giovanile e di quella altrettanto drammatica che colpisce gli ultra-cinquantenni. Lo vediamo in un'economia frenata e zavorra-



ta da sedimentate criticità strutturali. Lo vediamo nei condizionamenti di una finanza speculativa predatoria e antisolidale e dalle ripercussioni sulle nostre comunità di una globalizzazione incontrollata e malgovernata.

3. Quale Terza Repubblica

Di fatto si è sostituita la rappresentanza con la rappresentazione, si è tentato cioè di creare l'illusione di un'autosufficienza della politica che ha generato un costante allontanamento delle istituzioni dai reali bisogni dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese. Deriva che, alla lunga, ha lasciato sole le persone, accendendo nella popolazione delusione, rabbia, rancore e alimentando i fuochi del populismo e del nazionalismo.

E a volte basta una scintilla.

In Italia un punto di non ritorno è arrivato con la bocciatura referendaria del 4 dicembre. Che, ora lo vediamo chiaramente, ha scatenato un effetto domino sul sistema partitico, oggi come mai incapace di esprimere stabile governabilità.

Tanto che da quella fatidica data si fa un gran parlare di Terza Repubblica. Forse è un vezzo, forse no. Fatto sta che il risultato interroga l'intera classe politica sulla necessità di dar vita a una stagione nuova. Il pensiero va al referendum del giugno 1991 sulla preferenza unica, che denunciò per la prima volta l'enorme distanza che separava l'opinione pubblica dalla rappresentanza dei grandi partiti. Diverse le condizioni, diversi i protagonisti, ma lo *choc* fu molto simile a quello di pochi mesi fa.

Fu un colpo duro per la politica di allora, reso ancora più traumatico dall'infiarsi di Tangentopoli. Ma fu anche l'inizio dei cosiddetti governi sociali, culminati con il Governo Ciampi, con i grandi accordi concertativi di cui la Cisl fu protagonista, con il dialogo che portò il Paese fuori dalle secche e sconfisse l'inflazione.

Tante le differenze da allora, e per fortuna. Ma oggi come ieri è richiesta l'apertura di una nuova fase. La domanda è: dove vogliamo traghettare questa stagione? Quale Terza Repubblica vogliamo?

L'elezione di Matteo Renzi a leader Pd rappresenta un positivo elemento di stabilità in un panorama partitico altrimenti pericolosamente destabilizzato. Ma guai a tornare ai vecchi vizi di partiti che pensano di poter fare tutto da soli.

Il fatto è che non esiste elezione primaria, voto diretto o disintermediazione in grado di sciogliere il nodo centrale del problema. Vale a dire, l'incapacità delle istituzioni di saper leggere la complessità della società raccordandosi stabilmente ad essa.

Oggi come mai bisogna ripartire insieme.

Bisogna ricollegare le articolazioni istituzionali a quelle sociali e dare alla funzione di governo maggiore stabilità ed equità. Bisogna riconciliarsi con la parola "concertazione", e trovare nuovi e aggiornati modi per applicarla.

La sfida sarà colta se, come sistema-Paese, sapremo avviare un'operosa e stabile



collaborazione, che unisca istituzioni, mondo del lavoro e dell'impresa in un Patto che dia spazio a riforme eque e condivise.

Le organizzazioni sociali, e il sindacato in particolare, devono partecipare pienamente, nell'ambito delle loro specifiche competenze, alla definizione di un percorso di riforma che attraversa, allo stesso tempo, la sfera istituzionale, economica e sociale.

Significa ripensare a equilibri politico-sociali che generano sviluppo, verso una sostenibilità che rimoduli i rapporti tra mezzi e fini, a favore della persona. Un impegno su cui la Fai lavora tanto sul versante economico-occupazionale, quanto su quello culturale, poiché la rigenerazione del legame tra iniziativa pubblica e privata è decisiva anche per contrastare un individualismo esasperato che soffoca il riformismo sociale.

Bisogna comprendere, una volta per tutte, che la funzione di governo non è esclusiva delle strutture di vertice delle istituzioni pubbliche. Ma va invece connessa anche alla dinamica della società civile, chiamata a rafforzare le ragioni della coesione e ad esprimere attivamente proposte e programmi.

Se le forze politiche capiranno questo, allora potremo davvero aprire un cantiere che dia risposte alle grandi questioni irrisolte del nostro Paese. Sprecare questa opportunità significa condannare l'Italia all'immobilismo, e lasciare che si corrodano i legami dei cittadini ai sistemi di rappresentanza. Significa gettare benzina sul fuoco di dannosi egoismi che purtroppo non si stanno propagando solo nel nostro Paese, come dimostra Brexit e l'escalation internazionale innescata dalle politiche di Donald Trump.

Noi questa deriva la combatteremo fin quando avremo fiato in gola e sangue in corpo. Ecco perché, con il nostro Congresso, vogliamo lanciare un messaggio al mondo della politica e delle istituzioni: va aperta una stagione di dialogo costruttivo e di alleanza sociale. Occorre allargare il campo delle responsabilità per assicurare ampie basi di consenso a riforme che altrimenti rimarranno appese sul filo della convenienza momentanea. O, peggio, finiscono in pasto degli interessi di singole *lobby*.

4. La leva del buon lavoro contro la disuguaglianza

Primo e principale obiettivo resta il riscatto del buon lavoro nelle dinamiche di crescita dell'economia reale.

Puntare sul lavoro di qualità, specialmente nei nostri comparti, significa disinnescare quei meccanismi disgreganti che, se lasciati operare, corrodono ricchezza e produttività, alimentando la disuguaglianza, che è e resta la principale causa della crisi, in Italia e altrove.

Per capirlo basta guardare i numeri della povertà nel nostro Paese, più che raddoppiata dall'inizio della crisi. Gli emarginati sono passati da 2 a 4 milioni in meno di dieci anni. Il rischio esclusione riguarda il 28,7 per cento della popolazione, quasi una persona su tre. E nelle regioni del Sud i valori toccano livelli quasi doppi rispetto alla media nazionale.



Guardare ai dati sulla disparità sociale e geografica nel nostro Paese vuol dire toccare il peso che ne blocca le speranze, ne tiene schiacciate le opportunità e mortifica le legittime ambizioni delle persone, specialmente dei più giovani.

Il rischio è che queste dinamiche degenerino nella palude di un'economia stabilmente depressa e rassegnata, quella *jobless economy* di cui già apprezziamo alcune avvisaglie. Tanto da far sembrare normali tassi di disoccupazione sopra il 10 per cento; ammissibili livelli di inoccupazione giovanile del 40; accettabile una distribuzione della ricchezza che assegna all'uno per cento della popolazione un quarto delle risorse nazionali.

Il punto è che non siamo di fronte a una delle tante crisi del lavoro, a una carenza di "posti" che sarà rimpiazzata da altri mestieri. Siamo davanti a un tornante della Storia, a una mutazione profonda e strutturale. Un cambiamento che richiama chiunque sia investito di una responsabilità pubblica a compiere uno sforzo per colmare il baratro che separa la velocità del cambiamento dalla lentezza decisionale.

La catena si spezza con l'aiuto di tutti, realizzando politiche regionali, nazionali e comunitarie coraggiosamente redistributive. Attente non ai decimali di una contabilità depressiva e deprimente, che affossa ogni ambizione di rilancio; ma invece ai risultati concreti, alla realizzazione delle aspirazioni e dei bisogni della comunità, dei lavoratori, delle imprese, dei pensionati, delle famiglie.

È nel lavoro la chiave di uno sviluppo personale e collettivo equo e sostenuto. È valorizzando il buon lavoro e la persona che si contrasta una disuguaglianza che mina la crescita e corrode i legami solidali, minando l'affermazione della piena cittadinanza dei singoli e dei Corpi Intermedi. Un rischio da cui oggi ci mettono in guardia tanti economisti illuminati. Un monito che a 50 anni esatti dall'enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio* non può più restare inascoltato.

Fondamentale in questo contesto il ruolo di un sindacato che operi per rappresentare al meglio gli interessi dei propri associati e che ambisca ad incidere nella strategia di sviluppo della comunità che abita.

Un sindacato riformatore e moderno, aggiornato e consapevole delle possibilità proprie e del Paese. Capace di premiare il merito e di individuare responsabilmente le sacche di improduttività. Interprete del bisogno di rimodulare le relazioni industriali e tutta l'economia in senso maggiormente partecipativo. Un'Organizzazione, insomma, che si ponga come colonna aggiuntiva della democrazia e della ripartenza economica della nazione.

La Fai opera all'interno dei suoi settori con questo bagaglio ideale. E con questo orizzonte conferma convintamente e senza riserve l'adesione al modello Cisl, ai suoi principi, alla sua attitudine solidaristica e universalistica.

5. Un'Europa "interrotta"

Più sindacato nell'azione pubblica vuol dire migliorare l'azione pubblica. In Italia, e anche in Europa, che ha da poco compiuto 60 anni, purtroppo già segnati da una



preoccupante senilità politica. Attacchi interni ed esterni ne minano alle fondamenta il necessario processo di integrazione. Agli errori di una politica ragionieristica e autoreferenziale, si aggiungono le pressioni di un diffuso malcontento, strumentalizzazioni nazionalistiche, tensioni di uno scenario internazionale quanto mai instabile.

Un contesto potenzialmente esplosivo, contagiato anche dalla terribile piaga del terrorismo.

Il pensiero va alle tante vittime innocenti, anche italiane, che in questi mesi sono cadute a Parigi, Stoccolma, Bruxelles, Londra, Berlino... e la lista, purtroppo, potrebbe continuare.

Dobbiamo essere lucidi, non cadere nel tranello di derive xenofobe, di odi e tentazioni isolazioniste. Le vittime invocano una risposta efficace, unita, determinata dell'Unione. Delle sue autorità politiche, istituzionali. Ma anche delle sue comunità religiose e delle sue articolazioni sociali.

Su questo versante noi aderiamo ai contenuti del Manifesto Cisl e della Piattaforma Ces, che hanno il grande merito di ricondurre il dibattito sull'Unione ad un'analisi lucida e ricca di proposte. Si parte dalla consapevolezza che tutti i passaggi dell'integrazione hanno tentato di rispondere al bisogno di prosperità nella pace.

Sin da quel 18 aprile 1951 quando per la prima volta sei Stati, tra cui l'Italia, decisero di creare un mercato comune per gestire carbone e acciaio, materie prime indispensabili per la ricostruzione dopo le devastazioni della guerra; e fino al trattato di Lisbona, il filo rosso è sempre stato quello della solidarietà tra popoli.

Dal 2009 qualcosa si è bloccato. Proprio negli anni di più feroce recrudescenza mercatista, l'Europa ha interrotto un cammino che avrebbe dovuto affermare, in questo passaggio storico, quella civiltà del lavoro che è – o meglio, dovrebbe essere – la cifra del suo modello di sviluppo.

Invece non si sono posti argini alle spinte disgreganti, non si sono affrontati i nodi di una più equa mutualizzazione dei debiti sovrani, non si è posto freno alle delocalizzazioni e agli appetiti di chi specula svalutando il lavoro. Insomma, sull'altare di una *austerità* cieca e anticoesiva, non si sono difesi a sufficienza i principi di quel modello sociale che il mondo ci invidia. A pagarne il prezzo più alto, come sempre, è stato il lavoro, travolto dalle correnti di una globalizzazione lasciata in pasto al neoliberalismo, al *dumping* sociale, alla finanza speculativa e allo sfruttamento.

Sono 20 milioni i disoccupati in Europa che attendono risposte dalle istituzioni.

Quello che è certo è che servono strumenti nuovi, espansivi e socialmente rilevanti, che vadano oltre il debole Piano Juncker, o un *Quantitative easing* utile ma incapace, da solo, di imprimere la svolta. Serve politica vera, politica pubblica, una strategia di sviluppo incentrata sul riscatto delle realtà deboli.

Nulla di tutto ciò, purtroppo, all'orizzonte.

La sfida impegna la nostra Federazione, investe di responsabilità la Uita, l'Effat, l'Etf e la stessa Ces. E si misura sulla capacità che avremo di inserire elementi più coraggiosi di partecipazione. Sull'occasione di valorizzare gli Accordi quadro internazionali, di rilanciare il ruolo dei Cae all'interno delle aziende multinazionali, di met-



tere in campo norme capaci di consolidare i rapporti bilaterali e contrattuali, anche valutando l'istituzione di un nuovo livello di negoziazione comunitario.

Nostro compito è lavorare in modo unitario per rinvigorire in Europa battaglie che non possono rimanere confinate entro le frontiere delle singole nazioni. Pensiamo al bisogno di consolidare il fronte contro il caporalato internazionale. Alla necessità mettere in campo un coordinamento tra nazioni più efficace per un governo equo e stabile del mercato del lavoro agricolo comunitario. All'urgenza di integrare più stringenti clausole sociali nei criteri di erogazione della Pac.

Questioni che si legano all'esigenza di adottare un approccio "dal basso" delle politiche migratorie, con un maggiore protagonismo delle Parti sociali nella definizione di quote coerenti con i reali fabbisogni dei territori.

L'Unione deve poi stare lontana da accordi commerciali transnazionali privi di clausole a difesa della dignità della persona e del lavoro. I trattati vanno realizzati se creano nuovi e migliori posti di lavoro, oppure vanno abbandonati: lo abbiamo detto invocando lo stop al Ttip, che avrebbe legato in modo sbagliato e dannoso il nostro continente agli Stati Uniti. Lo abbiamo ribadito in occasione dei negoziati del Ceta, che unisce le sponde dell'Europa a quelle del Canada.

C'è infine - in Europa come in Italia - una questione salariale da intercettare con politiche fiscali e contrattuali all'altezza.

Seppur in acque assai agitate, la nave europea è ancora in navigazione. Il porto finale rimane quello degli Stati Uniti d'Europa. Lo ha detto con la massima chiarezza il Presidente Mattarella: serve coraggio. Dobbiamo crederci fino in fondo, mettere a disposizione la nostra forza, la nostra rappresentanza per riaffermare le ragioni di un progetto che non è né sogno, né utopia, ma l'unico vero percorso capace di orientare in senso progressivo le grandi trasformazioni in atto; di garantire alla persona che lavora dignità, tutele, diritti; di assicurare alla comunità tutta un orizzonte di sviluppo sostenuto e sostenibile.

Segnali incoraggianti arrivano da oltralpe, con l'affermazione di Emanuel Macron all'Eliseo.

Una vittoria molto importante, sia per i contenuti europeisti che veicola, sia per il modo in cui si è realizzata. Il popolo francese si è infatti unito per fronteggiare il pericolo di un estremismo xenofobo e populista, che vive di rabbia distruttiva e di divisione anti-solidale.

Macron raccoglie dal popolo francese un credito e un consenso che ora dovrà saper spendere in un programma di riconciliazione nazionale. Una lezione che tutta la comunità europea deve cogliere.

6. Un Contratto per l'Italia

In Europa e nel nostro Paese serve un accordo che unisca istituzioni, mondo del lavoro e rappresentanze datoriali in un cammino che parta dalla parola «lavoro». Un



“Contratto per l’Italia” che deve essere edificato a cominciare da alcuni assi prioritari: fisco, previdenza, investimenti pubblici, rilancio del Mezzogiorno.

Si aggiunge l’esigenza di implementare quella che Mario Romani chiamava «piattaforma umana», con una qualificazione scolastica e professionale dei lavoratori che consolidi cultura e senso civico, oltre che ripercuotersi positivamente sul mercato del lavoro.

Su questi obiettivi la Cisl guidata da Annamaria Furlan si batte con una proposta efficace e organica, verso un Progetto-Paese che la Fai condivide e sostiene con forza e convinzione e che punta a raddrizzare le storture alla base della crisi.

Si parte dalla consapevolezza che non è possibile una politica dei due tempi: non si può pensare, cioè, di far partire investimenti e interventi di sostegno solo dopo aver ottenuto il risanamento finanziario.

I due sentieri vanno battuti insieme, altrimenti – come abbiamo visto in questi anni – il sistema collassa. Significa liberare l’Europa dai vincoli insostenibili di un *Fiscal Compact* che soffoca ogni ambizione keynesiana. E significa emancipare l’Italia da una subalternità culturale che la inchina da anni al totem della tecnocrazia.

Il primo passo da compiere riguarda la redistribuzione del carico impositivo. L’Ocse rileva come l’Italia sia in cima all’Europa quanto a pressione fiscale sui redditi da lavoro. Una condizione che colpisce soprattutto le fasce più deboli.

Serve più coraggio nella direzione di un alleggerimento strutturale sui ceti maggiormente in sofferenza, con l’istituzione anche di un assegno familiare per i nuclei numerosi, secondo quanto indicato dalla proposta Cisl.

Mancare questa opportunità configura una chiara ingiustizia sociale, ma anche un grave errore di politica economica, visto che il riscatto di queste realtà è essenziale per il rilancio dei consumi interni.

Come da tradizione, siamo lontani da impostazioni preconcrete. Abbiamo per esempio apprezzato la conquista – di chiara impronta Cisl – di sgravi alla contrattazione di secondo livello. Nei nostri settori apprezziamo inoltre il superamento dell’Irpef per gli imprenditori agricoli professionali e coltivatori diretti, come pure l’esenzione dei contributi per gli agricoltori *under 40*. Tuttavia le misure a sostegno del lavoro restano ancora disattese.

Nonostante le promesse del precedente Governo, sul tema si registra un silenzio assordante sia nel Def che nella Manovra correttiva. La Fai sostiene l’iniziativa Cisl per una mobilitazione sindacale unitaria che punti all’abbassamento dei primi scaglioni Irpef e confermi in modo strutturale gli 80 euro per lavoratori e pensionati a basso reddito.

Altro importante fronte riguarda la revisione delle regole pensionistiche e le politiche sul lavoro. L’opera con la quale la Cisl ha portato anche gli altri Sindacati Confederali al tavolo del confronto e poi ai primi accordi con il Governo, è per noi motivo di orgoglio. Un successo conquistato in splendida solitudine, che ha generato intese di valore e che, dopo anni di gelo, ha riaperto una fase di cooperazione sociale su riforme di sistema.



Vanno sottolineati gli sviluppi della cosiddetta Fase 2 del confronto tra Governo e Sindacati. Un *round* decisivo con cui consolidare le prime conquiste e andare in profondità, guardando ai giovani e recuperando alcune importanti questioni che riguardano la nostra rappresentanza.

Vanno pensate formule capaci di ridare adeguatezza alle prestazioni previdenziali, e va realizzato l'obiettivo di una pensione di garanzia che offra risposte alle carriere lavorative più discontinue e precarie.

L'Esecutivo deve poi ascoltare le richieste della Fai e della Cisl e includere i lavoratori dell'agroalimentare nei meccanismi dell'Ape Social, riconoscendo la natura gravosa di certi impieghi e inserendo migliaia di esodati agricoli nella prossima Salvaguardia.

La situazione è purtroppo gravata da forte incertezza. Perché se da una parte nel regolamento di attuazione sono state allargate le maglie dei beneficiari, dall'altra è piombata una recente sentenza del Consiglio di Stato che chiede la formalizzazione di una norma *ad hoc* per includere gli operai agricoli. In mancanza di tale emendamento la magistratura amministrativa avverte che gli stagionali dell'agricoltura rimarrebbero fuori.

Quindi nessun indugio: si inserisca subito questa integrazione e si chiuda finalmente questa vicenda nel segno della giustizia.

La Fai continua infine a battersi per l'istituzione di più coraggiosi strumenti di fiscalità di vantaggio che promuovano e riconoscano il valore sociale della previdenza complementare, sulla quale confermiamo l'impegno a favore dell'adesione obbligatoria.

La ripresa resterà solo una parola vuota senza un serio programma che rilanci capitale produttivo, infrastrutture materiali e immateriali, servizi alla persona e alla famiglia. I nostri comparti possono dare un contributo formidabile, ma i decisori pubblici devono dare spazio a una strategia incentrata sulla messa a sistema della rete agro-industriale-ambientale italiana.

Va sviluppato quell'insieme di luoghi, persone, competenze che è risorsa insostituibile per il Paese in termini di produzione di ricchezza, freno all'abusivismo e alla speculazione, riqualificazione delle aree depresse.

Come evidenziato da tutti gli osservatori, il fattore-crescita dei settori Fai per il Mezzogiorno è straordinario. Si pensi al volano di modernizzazione rappresentato dalla multifunzionalità in agricoltura. Si pensi al valore delle tipicità legate ai luoghi di appartenenza. Si pensi al ruolo che una forestazione aggiornata e produttiva può svolgere in termini di integrazione dei redditi nelle aree interne e montane, o a quanto può incidere sui livelli occupazionali una trasformazione alimentare più connessa alle filiere rurali.

Occorre garantire un flusso di investimenti adeguato ad una sfida storica. E, al tempo stesso, assicurare qualità della spesa, legalità, trasparenza e certezza dei tempi di realizzazione, con una gestione partecipata dei progetti. Le risorse vanno individuate nelle dotazioni nazionali, ma soprattutto in quelle europee, che vanno impiegate secondo una logica aggiuntiva e non sostitutiva rispetto alle spese correnti. Serve più coordinamento, con tavoli partecipati dal mondo del lavoro e dell'impresa,



condizione essenziale per assicurare il rispetto delle indispensabili clausole sociali e tempi certi di realizzazione.

7. Uniti, contro declino e "declinismo"

Il nodo che strozza il riscatto verrà reciso il giorno in cui si toglierà il freno alla domanda interna. I consumi e gli investimenti restano al palo, l'innovazione latita, determinando anche lo stallo dei tassi di produttività. Bisogna emergere da questa spirale con adeguate misure anticicliche. Altre vie d'uscita non ci sono: a meno che, certo, non vogliamo rassegnarci a tassi di sviluppo fermi allo zero-virgola e ad una disoccupazione a doppia cifra. O consegnarci alla devastante retorica di una decrescita «felice» solo per i milionari che la propugnano.

La sfida del nostro tempo sta nell'allocare meglio più ricchezza e non nel redistribuire maggiore povertà; nell'integrare verso l'alto diritti e risorse, non nel comprimere ulteriormente le prospettive e le opportunità. La nostra missione è quella di combattere il declino, ma anche questo pericoloso "declinismo" culturale.

Fisco, pensioni, capitale produttivo, infrastrutture, Mezzogiorno, sono le sponde entro le quali si esercita la responsabilità pubblica. Tutta nostra, invece, la scommessa di relazioni industriali che stimolino competitività e solidarietà. Consapevoli che lo sviluppo è anche frutto di buone relazioni sociali, noi dobbiamo concorrere alla creazione delle condizioni di rilancio, non solo realizzando contratti all'altezza, ma anche dando vita a un modello di rapporti sindacali aggiornato e affrancato dalle incrostazioni dell'antagonismo secco.

Due sentieri paralleli, un solo punto di arrivo: rimettere al centro della scena la libera e responsabile azione sociale, luogo autonomo di crescita comune, di sviluppo dei territori e del Paese.

Raramente la cultura e la pratica della contrattazione sono state messe sotto torchio come in questi anni. Offensiva che però non ha impedito alla Cisl di guidare il fronte riformatore sociale, intestandosi la definizione del Protocollo interconfederale del 14 gennaio 2016, che ha rilanciato il tema della collaborazione tra capitale e lavoro e richiamato tutte le parti a una comune assunzione di responsabilità. Un percorso vincente, che ha, tra l'altro, disinnescato l'intervento legislativo su materie proprie della libera contrattazione. Dopo le tante adesioni da parte di molte associazioni datoriali, l'auspicio è che ora anche Confindustria non perda l'opportunità di firmare.

In questo anno la Fai ha conquistato tanti rinnovi che si ispirano a tale spirito, raccogliendo la sfida di chi vede nella contrattazione non solo uno strumento di rivendicazione, ma una leva di sviluppo comune.

È questa la strada di un sindacato che sa e che vuole agire sulle leve di un cambiamento ampio, facendosi libero agente contrattuale e attivo soggetto politico in grado di interpretare una parte importante e positiva nella trasformazione del Paese.



II L'AGRO-INDUSTRIALE-AMBIENTALE TRA CONFERME E CAMBIAMENTO

1. L'agroalimentare-ambientale italiano, faro nell'oceano globalizzato

Viviamo anni difficili, economicamente instabili, in cui però i comparti agroalimentari e ambientali continuano ad assicurare una solida base anticiclica. È un panorama incoraggiante quello restituito dai principali osservatori nazionali, che assegnano all'attività dell'agro-industria e ai settori della forestazione e della bonifica il ruolo di moltiplicatori di sviluppo e coesione.

La fotografia è quella di un tessuto interconnesso, con filiere integrate e una moltitudine di diverse identità produttive che assicurano tipicità e tracciabilità alla nostra eccellenza. Un patrimonio economico, sociale, culturale, che presenta ancora grandi potenzialità.

I risultati arrivano in corrispondenza di filiere ben organizzate, che valorizzano il lavoro e i lavoratori. Realtà salde e performanti, che tuttavia restano esposte al perdurare della crisi e alle spinte centrifughe del contesto globalizzato.

Il mercato agroalimentare mondiale attraversa una stagione di grande mutamento, destinata a ridisegnare il perimetro dei vari settori e a riqualificarne i rapporti di forza interni. Mentre le pressioni dei grandi attori economici asiatici aumentano, insieme al peso dell'innovazione tecnologica, l'Europa fatica a tenere il passo.

Di fronte ai sempre più alti standard di sicurezza, qualità e sostenibilità richiesti dai consumi nelle economie avanzate, la competizione non può che avvenire nella fascia alta, con il consolidamento dell'eccellenza e delle tipicità, il rilancio delle filiere produttive che puntano non solo a un alto valore aggiunto, ma anche a più elevati valori sociali.

Svalutare il lavoro è la strada opposta a questa mèta, che richiede invece più forti indirizzi partecipativi, una stretta collaborazione dei dipendenti alla vita delle imprese, qualità di processo e di prodotto, aziende che contribuiscono allo sviluppo sociale.

La crescita si guadagna con modelli che sanno unire ed esaltare la cultura e i saperi dei territori, puntare a qualità, bellezza e benessere diffuso. Servono reti relazionali a più ampio spettro, luoghi in cui le aziende e il mondo del lavoro operino insieme, perseguendo obiettivi che leghino interesse di parte e bene comune.

Dobbiamo lavorare per collocare l'agroalimentare italiano al centro delle prospettive di sviluppo nazionali. Dobbiamo farlo se vogliamo muovere la domanda interna e se davvero ambiamo a realizzare l'obiettivo di portare l'export agroalimentare italiano a 50 miliardi di euro entro il 2020, creando così quasi 100 mila nuovi posti di lavoro.



2. Un'alleanza per lo sviluppo dei nostri settori

Vogliamo qui indicare il faro di una nuova alleanza tra capitale e lavoro. Vale per tutti i comparti produttivi italiani, e vale soprattutto nei nostri settori, che più di altri mettono in relazione la persona con il territorio.

Così nell'agricoltura, che unisce "valore" economico a "valori" locali e sociali. Così in settori alimentari che vivono se il suolo continua a dare buoni frutti. Così nelle declinazioni ambientali, da cui dipende la riqualificazione del suolo e delle falde acquifere.

Dimensioni che si intrecciano in un tessuto unico, sostenute da un lavoro che è qualcosa in più dell'esercizio di una professione. La produzione di cibo, la difesa e la valorizzazione delle nostre acque, dei nostri boschi, delle nostre montagne, è qualcosa di diverso da un semplice impiego: lega fattori economici a questioni etiche e contribuisce attivamente a formare il patrimonio culturale e identitario delle nostre comunità.

Cambiamenti inediti ci si parano di fronte, ai quali corrispondono inediti rischi. Mi riferisco ai grandi filoni dell'integrazione multifunzionale, alla produzione di servizi di carattere immateriale, alla dialettica complessa tra livello della produzione, della trasformazione e della distribuzione.

Dobbiamo governare questi temi in modo da esaltare l'intima interdipendenza tra qualità del lavoro e di prodotto; redistribuire il reddito di filiera, ancora così penalizzante per piccoli produttori e lavoratori; incentivare le leve bilaterali e i luoghi di co-decisione; sviluppare e moltiplicare i momenti di confronto con le nostre controparti. Un cammino comune, insomma, verso una comune crescita dei settori che innalzi la qualità degli investimenti, rivendichi più efficaci politiche pubbliche, migliori i rapporti contrattuali e paritetici.

3. Raccogliere le nuove sfide dell'agricoltura

Bilateralità e contrattazione sono temi centrali per un settore portante come quello agricolo. Il comparto in questi anni ha registrato, specialmente nel Mezzogiorno, numeri molto incoraggianti, premiando le realtà che investono sul lavoro ben professionalizzato, retribuito e tutelato.

Non c'è agricoltura in Europa che abbia una capacità di generare valore aggiunto quanto quella italiana. Primato che risponde agli impulsi di un settore in grande trasformazione.

L'eccellenza raggiunta in certe produzioni, l'estensione delle colture Bio e a denominazione d'origine, le nuove tecniche di lavorazione, hanno davvero trasformato il comparto, emancipandolo da quel falso luogo comune che fino a qualche tempo fa lo associava a marginalità e arretratezza.



È ormai di pubblico utilizzo il termine *precision farming*, che identifica un modo di fare agricoltura basato sull'uso massiccio di tecnologia e sull'applicazione delle più avanzate prassi agronomiche. Nuove parole e nuove funzioni entrano nel vocabolario e nella pratica quotidiana, dando luogo a una rivoluzione che mette ognuno di noi di fronte a molte possibilità e ad altrettanti interrogativi.

Non possiamo chiuderci in logiche difensivistiche: dobbiamo entrare con l'ottimismo della competenza nella stagione di quella che fin da adesso possiamo chiamare Agricoltura 4.0. Dobbiamo aggiornare i nostri strumenti interpretativi e formare i nostri delegati, quadri, dirigenti a nuove competenze anche distanti tra loro.

Sulla scia di queste importanti novità, l'agricoltura ha registrato fino al 2015 un incremento del Pil superiore a tutti gli altri settori. Negli ultimi due anni il comparto ha sostenuto l'occupazione nazionale con la creazione di 20 mila nuovi posti di lavoro. La crescita ha superato i cinque punti percentuali rispetto alle rilevazioni precedenti, con una variazione positiva ancora più incoraggiante per il Sud. Altro dato di grande interesse riguarda la propensione dei giovani e del mondo femminile a trovare occupazione nel settore. Fa da controcanto un calo dei prezzi che, da una parte, intercetta la spinta deflazionistica di grano e latte e, dall'altra, riflette una fase negativa dei cicli che caratterizzano sempre più i prezzi a livello mondiale, apportando forte incertezza e maggiori rischi che in passato.

Servono interventi capaci di rispondere alla frammentazione delle aziende, reti d'impresa che formino filiere integrate con l'industria della trasformazione. Servono strategie di sviluppo ben coordinate dalle varie amministrazioni e un miglior utilizzo delle risorse nazionali ed europee. Il patrimonio occupazionale, sociale, culturale del comparto si difende con più stringenti normative nazionali e comunitarie che garantiscano la tracciabilità delle materie prime, dei processi di trasformazione, dei marchi d'origine.

Vanno poi affrontate e risolte le condizioni di marginalità in cui versano tanti lavoratori impegnati in contesti socio-economici lontani dalla buona rappresentanza e da rapporti di filiera forti.

È soprattutto in queste aree che si concentrano i fenomeni di sfruttamento del lavoro agricolo. Dare una risposta a queste realtà vuol dire guadagnarle allo sviluppo e riscattarle dall'isolamento con investimenti certi, una programmazione efficace, interventi che incidano su criticità di sistema.

Serve capitale produttivo che inneschi innovazione; servono infrastrutture e servizi davvero funzionanti; serve maggiore efficienza e coordinamento istituzionale, aggregazioni, sinergie tra filiere, maggiore equilibrio nei rapporti tra reti produttive e distributive.

Insomma, serve uno sforzo collettivo, comune, volto a innalzare la qualità del lavoro agricolo. Questo seme si alimenta con una strategia nazionale ma si pianta sui territori, con il presidio delle istituzioni nei luoghi di lavoro, progetti di sistema in ogni provincia, efficaci relazioni industriali in ogni azienda, buona contrattazione decentrata, avanzati rapporti bilaterali. E progetti disegnati insieme, realizzati secondo rigorosi criteri di trasparenza e buona qualità della spesa.



4. Riformare la Pac, concertare i progetti

Importante partita riguarda revisione della Pac. Sfumata la revisione di medio termine, qualcosa, finalmente, sembra muoversi nella giusta direzione. E premia un pressing che da parte nostra non è mai calato.

Abbiamo apprezzato, ad esempio, il documento inviato dal ministro Maurizio Martina alla Commissione Ue per invocare nuove regole sulla ripartizione delle risorse. Tanti gli elementi che ci accomunano alla visione del Governo, primo fra tutti il bisogno di superare il criterio esclusivo della superficie agricola per determinare le erogazioni europee. Un parametro iniquo, che mortifica tanta nostra eccellenza e distintività, ma soprattutto penalizza le agricolture che impiegano più lavoro, come quella italiana.

Occorre muoversi verso regole nuove, che semplifichino e rendano certe, limpide e veloci le provvidenze, stimolino ricerca e innovazione, valorizzino le nostre tipicità imponendo l'indicazione della materia prima di origine. E poi serve un più forte richiamo a modelli di sostenibilità capaci di arginare lo spopolamento e riqualificare zone interne e montane, anche mediante la leva dei comparti ambientali.

Soprattutto, però, bisogna assicurare che le risorse finiscano su aziende che applicano e rispettano i contratti, che puntano sul lavoro di qualità, che si impegnano a reinvestire le dotazioni in buona occupazione aggiuntiva.

Su questi temi la Fai vuole aprire un percorso comune su cui coinvolgere istituzioni, rappresentanze datoriali e sindacato europeo, a partire dall'Effat. Dobbiamo essere consapevoli che da una Pac rifondata su più solide basi sociali può aprirsi una stagione di sviluppo per tutto il continente.

A livello territoriale e regionale dobbiamo lavorare affinché le dotazioni siano utilizzate in modo selettivo e concertato. Gli stanziamenti dei Psr vanno concentrati su progetti in grado di incrementare il lavoro produttivo e di incidere sulle diseconomie che frenano sviluppo e occupazione. Vuol dire dare gambe a programmi su cui deve insistere un controllo largo per un utilizzo specchiato, efficace ed efficiente delle risorse. Un cantiere che richiede l'impegno di un sindacato di categoria aggiornato, competente, professionalizzato.

Si richiede, pertanto, una ulteriore spinta nella qualità delle relazioni in quelle sedi in cui si disegna la Politica di sviluppo rurale del nostro Paese, a cominciare dalle Regioni. Dobbiamo entrare nei luoghi di decisione e spostare il baricentro delle strategie su obiettivi di coesione, integrazione e valorizzazione della persona che lavora.

Passa, anche e soprattutto da qui, la possibilità di risanare quelle contraddizioni che continuano ad abitare il comparto agroalimentare italiano. Settore che è sinonimo di eccellenza in tutto il mondo e che muove quasi 200 miliardi l'anno tra agricoltura e trasformazione. Ma che vede ancora tante donne e tanti uomini spezzati da un sistema criminale di prevaricazione e sfruttamento.



5. La conquista della legge contro il caporalato

Il cancro del caporalato agricolo continua ad essere una ferita mortale nel nostro Paese. Un crimine che colpisce al Sud e al Nord, lavoratrici e lavoratori, sia migranti che italiani. Sono quasi 400 mila gli sfruttati nei campi. Vittime di aguzzini senza scrupoli e di un sistema di intermediazione gestito e controllato in gran parte dalle agromafie, che muovono un giro d'affari di oltre 20 miliardi di euro l'anno.

Contro questo fenomeno, terribile e antico, abbiamo scatenato un'offensiva che ha messo in chiaro un concetto: la piaga si sana insieme, non ammette scorciatoie, e richiede un intervento complesso, articolato e, soprattutto, partecipato. La nostra mobilitazione ha dato vita prima alla manifestazione di Rosarno del 2015 e poi alla grande iniziativa di Bari del 25 giugno 2016, che ha visto incrociare le bandiere di oltre 15 mila braccianti provenienti da tutta Italia.

La vittoria, alla fine, è arrivata.

Con la Legge 199 contro il caporalato conquistiamo davvero un traguardo di civiltà, che mette il nostro Paese all'avanguardia su leve sociali e misure penali, con l'inclusione di alcune delle più importanti tutele contrattuali tra gli indici di sfruttamento.

Di grande importanza la previsione della confisca dei beni prodotti dalla intermediazione illecita, nonché l'obbligo di arresto in flagranza di reato e l'introduzione del principio di correttezza tra l'aguzzino e l'imprenditore che lo arruola.

I tanti arresti di questi mesi dimostrano che la legge funziona nei suoi aspetti penali. Ma la battaglia non potrà dirsi vinta sin quando non si capirà che l'unico contrasto efficace è quello che coinvolge la società organizzata, comprese le diverse componenti delle filiere agroalimentari fino alla grande distribuzione e ai consumatori.

Come abbiamo ripetuto da ultimo a Portella della Ginestra in occasione della Festa dei Lavoratori, la partita si sposta ora sul ruolo e le funzioni della Cabina di Regia, che dopo troppo immobilismo deve essere debitamente attivata sia a livello nazionale che territoriale. Questo strumento, insieme alla Rete di qualità, deve condurre anche a un più forte protagonismo delle parti sociali agricole nella gestione del mercato del lavoro, nella definizione di convenzioni per il trasporto, nell'attività di presidio contrattuale.

Il Governo deve dirci se crede veramente a queste due leve. Perché il successo, alla fine, non si misurerà solo sulla base della quantità degli arresti, ma anche e soprattutto sul numero di persone che saremo riusciti a sottrarre allo sfruttamento. La repressione senza prevenzione non è sufficiente, come sanno bene *lobby oblique* che si stanno muovendo per sabotare la seconda gamba della riforma. L'Esecutivo le metta immediatamente a tacere, dando subito vera operatività a queste leve sociali. Già troppo il tempo perduto.

Ci aspettiamo anche un'accelerazione a quel ventaglio di strumenti istituiti dal Protocollo del Viminale, nel quale venivano indicate risorse, e con cui Governo e Regioni maggiormente colpite dal caporalato avrebbero dovuto già attivare progetti di sistema coinvolgendo il sindacato.



6. Industria alimentare, pilastro nazionale

L'agroalimentare resta la prima filiera del *Made in Italy* nel mondo. Un universo che dà impiego a circa 400 mila addetti tra industria e cooperazione e che nel 2016 ha prodotto una ricchezza di 135 miliardi di euro.

Questo motore vivo, possente, interconnesso, interagisce quotidianamente con le filiere agricole, dando solidità e struttura a un sistema dalla innata vocazione all'export.

Qualche numero aiuta a chiarire l'idea. Le esportazioni nel 2016 sono cresciute del 3,6 per cento; se si prende in considerazione l'anno precedente, l'accelerazione è addirittura di 12,4 punti. La produzione, invece, risente della stagnazione dei consumi interni, anche se alla fine dello scorso anno il fatturato domestico è incrementato del 3,4 per cento.

Tirano più i settori del vitivinicolo, del molitorio, del caffèicolo, del lattiero caseario. Soffrono relativamente acque minerali e pasta. Nell'incremento della bilancia estera del 2016 parte preponderante occupano gli Stati Ue, con un +3,6 per cento e gli Stati Uniti, che - in era Obama - sono cresciuti della stessa intensità.

Dopo il boom del 2015 (+24 per cento) frena invece la Cina, con una flessione di 13 punti. Preoccupante anche la flessione verso la Russia, con un calo dai 562 milioni del 2013 ai 240 del 2016 su cui pesa un embargo che forse andrebbe riconsiderato.

L'istantanea è destinata a cambiare se Donald Trump sosterrà ancora a lungo l'offensiva protezionistica contro i prodotti Ue. Scelta che ha dell'inquietante e stravolge, nel segno dell'isolazionismo, la storia e la cultura degli Stati Uniti, che hanno sempre aperto invece di chiudere, secondo illuminati principi liberali.

Il colpo per il *Food* italiano sarebbe duro: in pericolo 3,8 miliardi di esportazioni, il 10 per cento del *Made in Italy* agroalimentare nel mondo, e un terzo di tutto l'export nazionale negli *States*. Una prospettiva che mette a rischio l'obiettivo dei 50 miliardi di export di cui parlavo prima, e che richiede una risposta politica coesa da parte dell'Europa.

Le incognite dello scenario mondiale si aggiungono a un fronte interno ancora troppo incerto.

Occasione da non perdere è Industria 4.0, Piano con cui si intende aggiornare il comparto manifatturiero alle grandi innovazioni che fanno parlare di Quarta rivoluzione industriale. Troppi i silenzi dopo la fine del Governo Renzi. In particolare, non si è ancora sbloccato quel luogo di dialogo sociale che doveva essere istituito per orientare le risorse su progetti condivisi.

Dobbiamo capire come dirigere le dotazioni su innovazione e ricerca, qualità di processo e di prodotto, digitalizzazione delle dinamiche produttive e distributive. Ma anche su obiettivi che incrementino e salvaguardino occupazione, qualità del lavoro e aggregazioni di filiera. Servono misure tese a rafforzare la struttura duale di un sistema produttivo che, da un lato, vede poche grandi imprese affermate a livello mondiale; e, dall'altro, vive di tante piccole e medie realtà d'eccellenza. Servono



approcci diversificati a seconda della dimensione dell'impresa e più efficaci luoghi di coordinamento. E servono, sia ben chiaro, anche maggiori garanzie per l'occupazione a bassa qualificazione.

La quarta rivoluzione industriale avrà enorme impatto sulle relazioni di lavoro classiche, determinando grandi cambiamenti nel rapporto di lavoro subordinato, verso modelli maggiormente flessibili e autonomi che cambieranno il concetto di orario di lavoro e gli strumenti atti alla misurazione della prestazione. La tecnologia di Industria 4.0 rimette in discussione la dimensione spazio-temporale, che dovrà essere oggetto di nuove norme anche relative alla sicurezza.

Sono due gli assi strategici su cui orientare riflessioni, riforme legislative e contrattuali.

In primo luogo, la partecipazione, che va collegata al miglioramento della produttività e sviluppata anche promuovendo il lavoro in team e la realizzazione di gruppi di miglioramento nelle imprese. Anche per questo dobbiamo investire sempre più sulla formazione continua e sulla creazione di competenze trasversali.

Il secondo asse di sviluppo riguarda il welfare aziendale e la contrattazione territoriale che, collegata alla bilateralità, può consentire di dare risposte a tanti lavoratori non ancora raggiunti dalla contrattazione decentrata. La contrattazione territoriale apre inoltre la grande opportunità di rivisitare in chiave moderna processi di riorganizzazione aziendale, e di realizzare nuove politiche attive per chi perde il lavoro, di realizzare una "formazione 4.0" che assicuri professionalità e aggiornamento adeguati alle dinamiche in corso..

7. La via contrattuale allo sviluppo agroalimentare

Il nostro impegno all'interno delle aziende deve continuare in modo coerente con queste linee. Vuol dire operare all'interno dei grandi gruppi affinché aumenti la propensione agli investimenti e realizzare contratti integrativi che sappiano sfidare le imprese su produttività, welfare, organizzazione del lavoro, bilateralità e *governance* d'impresa.

La contrattazione di secondo livello è la via per radicare meglio il sistema delle Pmi sui territori, per rilanciarne le produzioni nel mercato nazionale, per migliorarne la propensione all'export difendendo l'occupazione e valorizzando tipicità e distintività.

Dobbiamo orientarci su paradigmi di negoziazione capaci di fidelizzare i lavoratori, di coniugare competizione a responsabilità sociale, di incrementare flessibilità e di estendere i diritti dei lavoratori.

Entra in questa partita anche il consolidamento di Fondi interprofessionali che assicuri adeguato aggiornamento ai lavoratori.

Sui territori, nei singoli gruppi, nelle singole aziende, va data energia alle potenzialità dei nuovi contratti nazionali Alimentaristi, Cooperazione e Confapi, sfruttando



anche le opportunità che ci derivano dalla defiscalizzazione sulla contrattazione decentrata, sui premi di risultato, sul welfare contrattuale.

È il messaggio che abbiamo voluto inviare alle nostre controparti in occasione della presentazione delle Linee Guida sulla contrattazione decentrata nei settori alimentari. Documento in cui chiediamo, insieme a Flai e Uila, di valorizzare il sapere organizzativo dei lavoratori, di sviluppare la partita dei salari di produttività, di rilanciare la formazione congiunta e di costruire welfare contrattuale di qualità su alcune aree prioritarie: previdenza, assistenza socio-sanitaria, sostegno alla genitorialità e alla non-autosufficienza.

Sorge poi il bisogno di dare una prospettiva a nuove forme di welfare generativo e sussidiario, che affrontino le sfide della evoluzione demografica, dei mutamenti della composizione sociale, dei cambiamenti dell'organizzazione e del mercato del lavoro. Ricco di prospettive anche il piano della collaborazione sui temi del welfare sociale. Ricordo, tra gli altri, l'accordo recente che sblocca risorse Fasa per l'estensione della copertura sanitaria contrattuale alle persone che perdono il posto di lavoro e alle loro famiglie.

Crediamo che sino maturi i tempi per realizzare, sia a livello aziendale che territoriale, forme di coinvolgimento allargato che finalmente ci avvicinino a strumenti di democrazia economica coerenti con l'articolo 46 della Costituzione.

8. Le politiche forestali e ambientali

Condizione essenziale per far funzionare bene l'agricoltura e l'industria alimentare è una politica di tutela ambientale che preservi la fertilità del suolo, la qualità dell'aria, la stabilità idrogeologica, l'integrità dei bacini idrici e del patrimonio montano e boschivo.

C'è voluta l'esortazione di Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'* per risvegliare l'interesse pubblico verso politiche e azioni mirate alla «cura della casa comune». Perché quel nobile appello non resti solo un ammonimento, il nostro Paese deve mettere in campo una strategia che affronti con visione d'insieme le complesse e interconnesse problematiche ambientali.

Rafforzare il ruolo delle foreste e dei bacini idrici in un'ottica di gestione sostenibile significa riconoscerne anche il valore paesaggistico, di tutela della biodiversità, di contrasto ai cambiamenti climatici e al dissesto idrogeologico, restituendo valenza sociale ed economica a tutte le filiere connesse. Il patrimonio forestale italiano rappresenta oltre un terzo della superficie nazionale: occorre metterne a sistema il *network* e assicurarne la cura integrata secondo un'ottica affrancata da concezioni assistenzialistiche.

La centralità dei comparti forestali e della bonifica si rilancia con un Piano partecipato che armonizzi le diverse politiche regionali e delinea una comune strategia di razionalizzazione e sviluppo. Serve una *governance* finalizzata alla valorizzazione multifunzionale delle filiere ambientali con quelle energetiche, industriali e turistico-



ricreative. Leva essenziale di questo sistema è il lavoro dignitoso, aggiornato professionalizzato, tutelato. Va promosso e realizzato un utilizzo più efficace delle risorse umane, con iniziative che esaltino il ruolo dei lavoratori nella tutela integrata dei territori. Non si deve fermare, quindi, la nostra mobilitazione per la difesa dei livelli occupazionali, per la continuità lavorativa, per la stabilizzazione dei rapporti precari.

Il lavoro idraulico-forestale deve essere esaltato sia per le attività che ricopre, sia per le professionalità che esprime. Per questo va rilanciato anche il ruolo degli addetti in forza al Corpo Forestale dello Stato, cogliendo anche le opportunità che derivano dal passaggio dei dipendenti all'Arma dei Carabinieri.

La Fai conta su una rappresentanza maggioritaria dei lavoratori del sistema ambientale italiano. Questo vantaggio va capitalizzato nei luoghi di decisione: a livello nazionale come sul piano delle autonomie locali. Prioritario agire sui freni burocratici, amministrativi e politici, su uno snellimento normativo senza il quale, da tempo, non si riesce ad andare oltre la logica dell'emergenza. Va messa a frutto una gestione ordinaria basata su politiche di sviluppo sistemiche.

Da evidenziare la volontà del Governo, e in particolare del viceministro Andrea Olivero, di istituire una Direzione forestale in seno al Mipaaf e di dare compimento al Collegato agricoltura con un piano di riordino che assicuri visione nazionale al coordinamento del patrimonio forestale italiano. Percorso che recepisce le nostre proposte e che va incardinato sul binario del lavoro di qualità.

All'interno di questo perimetro, va affrontato con la massima urgenza, il tema prettamente negoziale, dal momento che da cinque anni aspettiamo di rinnovare il contratto nazionale degli operai idraulico-forestali a causa dell'assenza della controparte pubblica al tavolo della trattativa.

Una situazione assurda, inaccettabile, vergognosa, che nega a 60 mila addetti il diritto a negoziare le proprie condizioni di lavoro.

Chiediamo quindi a Governo e Regioni di individuare subito una controparte solida e credibile che permetta la ripartenza dei negoziati e conduca alla firma di un rinnovo indispensabile anche per rafforzare la contrattazione regionale.

Non c'è altro tempo da perdere: occorre restituire ai nostri lavoratori il sacrosanto diritto alla contrattazione e riportare le Regioni entro le responsabilità che la Costituzione demanda loro.

9. Il modello delle "3P"

Il settore va sostenuto e sviluppato secondo un modello di prevenzione, protezione e produttività. Le risorse umane, materiali e immateriali vanno messe a sistema e valorizzate, seguendo le esigenze di territori con caratteristiche, problematiche e potenzialità assai diverse. L'azione è tuttavia resa difficile da un eccessivo decentramento normativo, con Regioni che fino a questo momento hanno costruito i loro progetti in maniera disarticolata rispetto a un disegno nazionale coerente e organico.



Di conseguenza la politica forestale italiana si presenta con tante posizioni quante sono le autonomie locali. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. E si traduce anche in una cronaca che continua a parlarci di smottamenti, esondazioni, dissesto e incendi, che producono perdite ingenti, purtroppo anche in termini di vite umane.

Negli ultimi due decenni gli interventi di riqualificazione e ricostruzione resi necessari da disastri ambientali hanno portato via dalle casse pubbliche oltre 25 miliardi. Più di un miliardo l'anno. È chiaro ormai quanto sia più onerosa la ricostruzione e la messa in sicurezza dei territori devastati rispetto a una lungimirante politica di manutenzione.

I governi regionali e l'Esecutivo nazionale vanno incalzati per sostenere un Piano forestale che punti a progettualità, investimenti, salvaguardia dei posti di lavoro, certezza delle retribuzioni.

Governo e sistema delle Autonomie devono inoltre assumere comportamenti coerenti con le esigenze di un Paese afflitto da elevato rischio sismico e idrogeologico. Chiediamo per questo all'Esecutivo di realizzare un Piano nazionale per la messa in sicurezza del territorio italiano. Abbiamo inoltre lavorato, insieme al livello confederale, per sollecitare il Governo Renzi su un Piano Casa che esalti il ruolo del settore forestale e della bonifica. Progetto che ora deve essere implementato dall'Esecutivo Gentiloni.

Dobbiamo essere consapevoli delle grandi innovazioni che attendono i comparti ambientali. Servono risorse vere, da individuare anche nelle dotazioni europee. La Forestazione deve tornare al centro delle politiche di sviluppo di questo Paese. La Fai deve continuare spingere su questi temi senza fare sconti a nessuno.

10. Rilanciare la pesca

Sostenibilità, ecologia, efficienza, redditività sono parole chiave anche nel settore pesca, che muove nel nostro Paese 2,2 miliardi di fatturato tra produzione e trasformazione e dà occupazione ad oltre 35 mila persone. Una dimensione di grande rilevanza, purtroppo storicamente mortificata da politiche pubbliche non all'altezza, nonostante l'eccellenza delle nostre marinerie e delle nostre produzioni.

Sul settore pesano diseconomie di sistema e una scarsa propensione agli investimenti. Zavorre che vanno rimosse rafforzando i fattori produttivi del settore nei suoi aspetti qualitativi. Significa ricercare formule che rilancino produttività e competitività agganciandole alla qualità del lavoro, secondo quanto previsto anche dalla Politica comune della pesca.

Vuol dire anche puntare su catture selettive, elevare il valore aggiunto del pescato, incrementare l'efficienza della flotta natante. E procedere sulla rotta di un modello mediterraneo fatto di eccellenza, sostenibilità, territorialità, con interventi di sostegno pubblico e contrattuale che offrano continuità all'occupazione, certezza alle retribuzioni, solidità al sistema di ammortizzatori sociali e un efficace aggiornamento professionale.



III

POLITICA CONTRATTUALE

1. I successi di una squadra coesa

Dice un antico proverbio che se vai di fretta devi andare da solo, ma se vuoi raggiungere mete lontane, allora devi procedere insieme agli altri. Credendo a queste parole, noi della Fai abbiamo camminato insieme, ottenendo importanti progressi sia sul versante contrattuale che sotto il profilo delle dinamiche associative.

In una stagione in cui – sia in Italia che in Europa – la contrattazione e i corpi intermedi sono stati posti sotto duro attacco, abbiamo conquistato rinnovi di grande valore e prospettiva. Risultati che hanno conferito al sindacato vera autorità contrattuale al servizio dei lavoratori e del Paese. Così nell'industria alimentare, nella cooperazione alimentare e nella piccola e media impresa alimentare; così negli accordi per la cooperazione agricola, per i consorzi di bonifica, fino ad arrivare alla pesca e al contoterzismo.

Gli ultimi risultati sono arrivati con la sigla dei Ccnl per i lavoratori dell'artigianato alimentare, degli impiegati agricoli, degli addetti della cooperazione pesca, dei consorzi agrari, del tabacco e della panificazione.

Una lista che parla da sola.

Possiamo dire di aver quasi completato il ciclo di rinnovi di nostra competenza, un mosaico che ci vede ora impegnati nella riconquista del tavolo per i dipendenti del Sistema Allevatori e di quello dei lavoratori idraulico-forestali.

I nuovi contratti hanno coinvolto una platea complessiva di oltre un milione di persone, con avanzamenti su partecipazione, assetti contrattuali, rapporti paritetici, welfare integrativo. Elementi ricorrenti riguardano anche il contrasto alle disparità di genere, l'integrazione dei diritti contrattuali ai non italiani, lo sviluppo di nuove modalità di telelavoro e lavoro agile, il consolidamento della formazione congiunta.

Tante novità che contribuiscono a migliorare le condizioni di lavoro, intercettando anche una questione salariale che si pone sempre più al centro della sfida per la ripartenza dei consumi. I rinnovi garantiranno entro il 2020 lo sblocco contrattuale di oltre 4 miliardi di euro, ai quali si aggiungono i frutti della contrattazione decentrata, territoriale e aziendale.

La nostra volontà di sviluppare le specificità dei singoli settori va di pari passo con la necessità di semplificare una selva contrattuale che oggi risulta eccessivamente frammentata e complessa. Fatto che indebolisce l'esercizio della rappresentanza e che richiede adeguati accorpamenti per contratti equivalenti.

Dobbiamo contrapporci alle tante forze che lavorano per indebolire la società,



a cominciare dalla difesa nucleo fondamentale della famiglia. Parte fondamentale di quest'opera riguarda la lotta alle tante discriminazioni di genere purtroppo ancora esistenti dentro e fuori i luoghi di lavoro. Occorre intercettare nuovi bisogni, mettere sui tavoli istituzionali e negoziali formule innovative capaci di sanzionare odiosi doppi standard e di innalzare le condizioni di lavoro femminile e giovanile.

C'è poi da affrontare una questione molto seria sul proliferare dei contratti pirata. Pensate che a livello orizzontale, riferisce il Cnel, sono ben 809 i contratti nazionali vigenti, solo un terzo dei quali siglati dalle centrali confederali. Una torre di Babele che solo in agricoltura si declina in 44 accordi, molti dei quali siglati da soggetti poco o per nulla rappresentativi. Ne derivano condizioni inaccettabili per tanti lavoratori che, pur svolgendo identiche mansioni, si vedono applicare regole e retribuzioni diverse. Questa deriva si contrasta con regole chiare e certe sulla rappresentanza. Stella polare è il Testo Unico del 2014 e l'Accordo Interconfederale del 2016, su cui occorre valutare anche un intervento legislativo di recepimento che non leda l'autonomia delle parti.

2. Pariteticità e contrattazione di secondo livello

La negoziazione di secondo livello e i rapporti paritetici restano il cuore del nostro impegno squisitamente contrattuale. Aspetti che vanno sviluppati sia sul piano territoriale che aziendale, sia in quantità che in qualità. L'internazionalizzazione dei mercati e la globalizzazione impongono modelli organizzativi e produttivi sempre più flessibili e competitivi. La negoziazione decentrata e la bilateralità sono strumenti essenziali per governare queste dinamiche in modo progressivo per i lavoratori e perseguire un nuovo equilibrio che rilanci condizioni di lavoro, partecipazione, produttività, efficienza, innovazione organizzativa, welfare contrattuale, conciliazione dei tempi vita-lavoro.

Faro essenziale resta il Protocollo Interconfederale del gennaio 2016 al quale, non a caso, si ispirano le conquiste contrattuali della Fai negli ultimi due anni. È il riferimento di un'articolazione bipolare il cui livello nazionale non chiude più tutti gli spazi di contrattazione, ma invece promuove, estende e rafforza il secondo livello.

Contributo importante può e deve arrivare dall'Osservatorio confederale sulla contrattazione di secondo livello, attraverso cui individuare e valorizzare le migliori pratiche negoziali e paritetiche.

L'attività bilaterale e i soggetti paritetici restano per la Fai strumenti indispensabili per migliorare la tutela dei lavoratori, assicurare servizi e prestazioni integrative ai dipendenti, formare e riqualificare chi perde il posto, aiutandolo a ricollocarsi.

La crescita dei rapporti bilaterali deve coinvolgere anche fondi interprofessionali e previdenziali, politiche attive, mercato del lavoro, gestione del collocamento. Sul sistema bilaterale è inoltre necessario realizzare capacità di innovazione, rinnovamento, semplificazione, decentramento, maggiore trasparenza.



Dopo il potenziamento del Fasa con l'allargamento delle coperture di natura sanitaria a chi perde il posto e alla propria famiglia, nell'industria alimentare vanno anche realizzate nuove forme di tutela per favorire un ruolo delle Parti sociali sul versante dell'uscita flessibile verso il pensionamento, anche estendendo il modello di isopensione che stiamo sperimentando in Mellin.

3. Mercato del lavoro e bilateralità agricola

La Fai rivendica una gestione libera e autonoma del mercato del lavoro agricolo, che poggi su una matura bilateralità e sul controllo necessario, ma non invasivo, dello Stato. Dal Governo ci aspettiamo il pieno rispetto dell'autonomia delle parti sociali, con la rinuncia a dannose entrate a gamba tesa su materie proprie della contrattazione.

Troppo a lungo la regolazione del mercato del lavoro agricolo è rimasta appesa a riforme legislative slegate, disorganiche, malfunzionanti. Misure che hanno ignorato il tema dell'incontro tra domanda e offerta, che hanno preferito approcci passivi rispetto alle necessarie politiche attive, mortificando sussidiarietà, contrattazione, bilateralità.

Anche e soprattutto qui serve collaborazione responsabile tra istituzioni e forze sociali. Serve un "governo partecipato" che dia stabilità a un percorso altrimenti esposto a mille oscillazioni.

Un esempio eclatante di cosa significa questo rischio lo abbiamo visto con la vicenda dei voucher. Se la Fai non può che dirsi soddisfatta per l'abolizione di uno strumento che in agricoltura ha sempre indicato come "caporale di carta", occorre anche dire che è stato sbagliato e dannoso cancellare il buono lavoro in tutti gli impieghi e in tutti i settori produttivi.

Lo strumento andava riportato alle origini, con una legge che ne arginasse l'utilizzo agli impieghi discontinui e saltuari. L'abolizione sommaria, così com'è avvenuta, è un cedimento della politica, un allontanamento dalle sue responsabilità pubbliche. Si è passati dal tutto al niente in pochi giorni, rinunciando ad un confronto di merito che è, o dovrebbe essere, alla base di ogni responsabile impostazione riformatrice.

La nostra strenua opposizione ai voucher agricoli ci dà oggi l'autorevolezza per dire che serve un nuovo equilibrio. Il vuoto lasciato dalla cancellazione di questo strumento non esaurisce il lavoro del legislatore. Va ora promossa la via di una riforma negoziale del mercato del lavoro agricolo, che preveda una regolazione affidata alla contrattazione territoriale e alla bilateralità sui territori. Bisogna incalzare i decisori pubblici e tenere la guardia alta contro ogni tentazione dirigista o cedimento liberista.

I nostri occhi restano puntati sul Parlamento, che in queste ore esamina la cosiddetta "Manovrina" correttiva. E che potrebbe partorire sorprese non gradevoli.



Detto chiaramente: se l'idea è quella di reintrodurre con altro nome un *ticket* che destrutturò la contrattazione agricola e i suoi diritti creando situazioni di precarietà, insicurezza, ricattabilità, noi siamo pronti a mobilitarci con più energia di prima.

La strada maestra passa per una legislazione di sostegno a un modello contrattuale già estremamente flessibile, versatile, che ammette l'impiego a giornata, ma riconosce ai lavoratori tutte le garanzie relative a pensione, assistenza, Tfr, malattia, ammortizzatori sociali.

Rivendichiamo quindi le specificità di un comparto che vive di stagionalità, di rapporti di breve durata, e che dunque impone limiti invalicabili a difesa della persona e delle conquiste della contrattazione.

Va inoltre riorganizzata su criteri di maggiore efficienza e trasparenza la disciplina che regola il funzionamento dei centri pubblici per l'impiego e delle agenzie private di lavoro somministrato. Troppe le concessioni a soggetti che operano in modo opaco nell'ambito del reclutamento e del collocamento dei lavoratori in agricoltura.

4. L'ossatura dei Cpl

Entrando nel merito dei tavoli negoziali, va evidenziato il percorso, finalmente sbloccato, dei rinnovi dei Cpl, che costituiscono la vera impalcatura della struttura contrattuale nel settore agricolo, dal momento che definiscono salario e classificazione professionale dei lavoratori e pongono le basi della bilateralità decentrata.

È in pieno svolgimento un lavoro che vede le nostre strutture territoriali impegnate ad ottenere più forti affidamenti sulla pariteticità e sul rilancio dei salari di produttività. Ad oggi abbiamo siglato oltre la metà degli accordi.

Si rilevano avanzamenti significativi in tema di salari di produttività e importanti progressi sul versante dei congedi parentali e del welfare integrativo.

Viene nel complesso valorizzato il ruolo attivo delle relazioni sindacali nei processi di crescita e integrazione dei singoli territori, anche mediante l'evoluzione di rapporti paritetici chiamati ora a connettersi con la legge 199 sul caporalato. Bisogna spingere sull'evoluzione delle casse agricole provinciali in Ebat, ma i passi avanti sono evidenti, e premiano l'impegno dei nostri sindacalisti sul territorio, confermando la lungimiranza della Fai nel puntare dal primo momento sulla negoziazione provinciale agricola.



5. Impiegati agricoli

Sempre nel settore primario, si è chiusa con successo l'importante partita del contratto nazionale degli impiegati e dei tecnici agricoli, che coinvolge più di 20 mila lavoratori caratterizzati da alte competenze e professionalità: una risorsa sempre più centrale nel contesto di un comparto in continua evoluzione.

Sotto il profilo sociale miglioriamo gli aspetti legati alla fruizione dei congedi parentali e introduciamo la possibilità di cedere riposi e ferie a lavoratori con figli affetti da problemi di salute. Sul versante della bilateralità incrementiamo la quota a carico dell'azienda nel fondo sanitario. Da sottolineare inoltre la definizione delle linee guida legate ai premi di produttività, che favoriranno la contrattazione di secondo livello.

Il potere d'acquisto delle retribuzioni sale del 2,5 per cento per il biennio 2016/2017, mentre nella parte normativa abbiamo definito un livello retributivo per la figura dei quadri e migliorato la conciliazione tra tempi di vita e lavoro. Siamo infine impegnati a difendere i servizi erogati dall'Enpaia, promuovendone l'estensione a tutti i lavoratori del comparto agricolo.

6. Cooperazione agricola

Per gli oltre 50 mila lavoratori della cooperazione agricola raccogliamo il frutto di un paziente lavoro di cucitura, che ha portato a decisivi avanzamenti su coesione e partecipazione. Il nuovo contratto promuove infatti welfare e contrattazione di secondo livello, rilancia innovazione, competitività e condizioni di lavoro dei dipendenti, collegando la negoziazione decentrata ad elementi di produttività. Il peso dei lavoratori nella vita delle imprese aumenta, come pure migliora la disciplina dei dipendenti in appalto.

Importanti innovazioni riguardano infine specifiche necessità delle donne lavoratrici, con particolare riferimento al tema della maternità e al sostegno alla famiglia. Per la parte economica, conquistiamo un aumento a regime di 77 euro sul quinto livello incrementando la capacità di spesa dei lavoratori.

7. Consorzi agrari, artigianato, panificazione

Quanto ai Consorzi Agrari, abbiamo raggiunto un rinnovo con cui difendiamo e consolidiamo tanti istituti, conquistando nel contempo innovazioni di peso. Significativi progressi riguardano welfare contrattuale, bilateralità, organizzazione del lavoro, politiche sui congedi parentali e per la famiglia.



Abbiamo inserito elementi aggiuntivi a contrasto delle disparità di genere e a tutela dei lavoratori nelle fasi di mutamento delle mansioni e di livello. Si aggiunge la conferma di un salario di garanzia per le aziende che non applicano il livello decentrato. Per la parte economica, l'accordo prevede la copertura della vacanza contrattuale con un importo di 90 euro e un incremento delle retribuzioni di 50 euro a regime.

Per l'Artigianato portiamo a casa un rinnovo che migliora fortemente le relazioni industriali, rilancia la bilateralità e la formazione, il welfare e l'integrazione, consolidando nel contempo la parte salariale e introducendo anche il contratto di reinserimento a favore di categorie svantaggiate.

Nel comparto panificazione e affini, che resta sinonimo di tipicità e distintività, dopo due anni di *vacatio* abbiamo sbloccato un rinnovo con cui conquistiamo una contrattazione di secondo livello più efficace in qualità e quantità, che fa leva anche sulla negoziazione territoriale di livello regionale. Innovazione sostenuta dal consolidamento degli enti bilaterali di livello regionale a cui si aggiungono nuovi strumenti di gestione del mercato del lavoro che favoriranno l'inserimento lavorativo di tanti giovani.

8. Industria, Cooperazione e Pmi alimentari

Sul versante dell'industria e della trasformazione ricordo il "tris" realizzato con gli accordi sull'industria, sulla cooperazione e sulla piccola e media impresa alimentare. Tratti comuni delle tre intese sono il rilancio della qualità di processo, della qualità di prodotto e della partecipazione.

Rinnovi che hanno di fatto anticipato e messo in pratica i precetti del Protocollo unitario sul sistema di relazioni industriali, con un primo livello che resta garante di salari e diritti per tutti e una dimensione decentrata notevolmente potenziata.

Nell'industria in senso stretto rilanciamo il ruolo dei lavoratori nelle decisioni d'impresa, rafforzando partecipazione e bilateralità; integrazione e formazione congiunta; welfare aziendale e sicurezza. La famiglia viene messa al centro, con strumenti innovativi, che migliorano la conciliazione vita-lavoro e introducono telelavoro e *smart working*.

La bilateralità diventa volano di integrazione, permettendo il sostegno economico a chi perde il posto entro i due anni dalla pensione. Lo stesso incremento di 105 euro risponde a una logica di sviluppo generale, contribuendo ad riavviare la domanda aggregata e a contrastare la minaccia deflattiva.

Da evidenziare inoltre la storica istituzione della contrattazione territoriale, con la possibilità riconosciuta alle nostre strutture provinciali di negoziare nelle aziende in cui non sono presenti Rsu o Rsa.

Tanta l'inclusività, come mostra l'istituzione di RIs che sovrintendano alla sicurezza di tutti i lavoratori di sito, la corsia per l'assunzione degli stagionali storici e il prolungamento del permesso retribuito per le donne vittime di violenza.



Elementi in buona parte integrati anche nel rinnovo della cooperazione alimentare e di Confapi, che valorizzano le specificità delle piccole e medie aziende e delle aziende cooperative, che in questi duri anni hanno sostenuto la produzione alimentare di qualità, l'export e i livelli occupazionali.

È soprattutto la coesione la cifra che accomuna questi tre importanti rinnovi, che realizzano una sintesi di interessi tra comparti "distinti ma non distanti" che devono evolversi verso la definizione di un campo di tutela integrato, pur nel riconoscimento delle rispettive specificità.

9. Forestali e Utb

Il contratto nazionale dei lavoratori idraulico-forestali, lo ricordavo prima, è scaduto nel 2012 e da allora non è più stato rinnovato a causa dell'assenza della controparte che rappresenta la parte pubblica del settore. In questi anni, la nostra battaglia per riconquistare il tavolo non è mai terminata. Nel confermare senza riserve il sostegno alla gestione da parte di enti pubblici economici, condividiamo e sosteniamo l'iniziativa delle strutture regionali e territoriali a difesa dei livelli occupazionali, della continuità lavorativa, della stabilizzazione degli impieghi.

In quest'ottica stiamo lavorando per rilanciare anche il ruolo degli addetti forestali dipendenti dagli Uffici Territoriali per la Biodiversità, transitati nel nuovo Comando Unità per la Tutela Forestale Ambientale ed Agroalimentare dei Carabinieri.

Il Generale Ricciardi, Comandante in capo di questa nuova entità, si è dimostrato entusiasta del lavoro svolto dai nostri operai e disponibile a seguirci sul tentativo di modifica della Legge 124 del 1985 per aumentare il contingente a tempo indeterminato previsto dalla normativa, per ora fermo a 500 unità, e per inserire anche il ruolo impiegatizio.

È intanto diventata operativa la norma contrattuale conquistata lo scorso anno che assicura il godimento della retribuzione sin dal primo giorno di assenza per infortunio o malattia.

10. Consorzi di bonifica

La Fai si conferma prima rappresentanza sindacale nei Consorzi di Bonifica, in cui operano circa 10 mila lavoratori. Qui, dopo quasi due anni di vertenza e di lotta sindacale, abbiamo portato a casa un contratto di grande ambizione, con ben 27 articoli rinnovati e migliorati. Di fronte alle tante e specifiche criticità di comparto, conquistiamo più diritti e migliori condizioni per i lavoratori, con una maggiore tutela per gli stagionali e nuove garanzie su infortuni e permessi. Si aggiunge un solido sostegno contrattuale sul demansionamento.



Anche dal punto di vista salariale, otteniamo un risultato di grande rilievo, con un aumento a regime del 3,9 per cento. Insomma un traguardo che ambisce a rilanciare il ruolo di enti fondamentali per l'eccellenza delle nostre produzioni agricole e la corretta gestione dei corsi idrici. Soggetti verso i quali, con determinazione, sosteniamo un modello sussidiario, che richiede riforme capaci di incrementare prestazioni, trasparenza ed efficienza, nel rispetto di un'autonomia che non ammette l'ingerenza della politica.

11. Pesca

Qualità è parola chiave anche nel comparto Pesca. Mentre arriva in scadenza il contratto con Federpesca, sul fronte negoziale abbiamo da pochi mesi tagliato il traguardo della Cooperazione. Dopo quasi quattro anni di stallo, facciamo passi ragguardevoli su contrattazione di secondo livello, bilateralità e welfare contrattuale, con l'istituzione storica dell'assistenza sanitaria integrativa.

Si continua ora a lavorare per costruire le condizioni del rinnovo imbarcati. E, sul fronte istituzionale, ad esercitare le dovute pressioni affinché vengano istituiti specifici ammortizzatori sociali, in ragione dei quali dobbiamo anche proseguire a lavorare su contrattazione e bilateralità.

Si intravedono, infine, ampi margini per una unificazione dei tre Ccnl in un unico contratto nazionale.

12. Sistema Allevatori

Come la Pesca, anche il Sistema Allevatori sconta l'assenza di specifici ammortizzatori sociali. Il comparto ha inoltre subito un decurtamento dei finanziamenti legati all'attività di selezione, di miglioramento genetico e per la tenuta dei libri genealogici. Si aggiungono difficoltà derivanti dai veleni tra associazioni professionali e dal vuoto di coordinamento istituzionale.

A pagarne il prezzo sono i quasi 3 mila dipendenti delle associazioni le cui speranze ora restano appese al filo degli esigui finanziamenti del Ministero dell'Agricoltura e ai bandi europei che purtroppo stentano ancora a decollare. Fondi che, peraltro, le Regioni continuano a dirottare su altri capitoli di spesa.

In questo difficile contesto, la nostra azione si concentra sulla possibilità di dare vita a un tavolo di settore per garantire sostenibilità finanziaria e stabilità occupazionale a un comparto che contribuisce in modo determinante a innalzare qualità e sicurezza del *Made in Italy*.



13. Contoterzismo

Con il rinnovo del 2015, il Contoterzismo raccoglie i frutti di una nostra responsabile opera di tessitura condotta con pazienza tra Confai ed Unima. Positive e produttive le relazioni sindacali del settore, con ampi margini sul versante dell'applicazione della contrattazione territoriale.

Questo settore, finora abbastanza contenuto, potrebbe guadagnare nei prossimi anni spazi importanti, visto che l'agricoltura moderna avrà sempre più bisogno di svolgere, con sempre maggior efficienza, le operazioni colturali, soprattutto in presenza di aziende di dimensioni medio-piccole e di una tecnologia sempre più sofisticata e costosa.

14. Tabacco

Infine nel comparto del tabacco perveniamo a un rinnovo che rilancia welfare contrattuale, ora a carico totale delle aziende e salari, e salario, con un notevole adeguamento superiore al 6 per cento a regime. Di grande importanza l'impegno delle parti a contrastare la piaga del caporalato promuovendo e sostenendo le aziende fornitrici che aderiscono alla Rete del lavoro agricolo di qualità.

15. L'azione unitaria di Fai-Flai-Uila

In questi anni difficili, abbiamo lavorato insieme a Flai e Uila nel verso giusto, consapevoli che da un'azione unitaria focalizzata su questioni di merito deriva una capacità negoziale capace di cambiare le cose. L'unità sindacale è qualcosa di importante e mai scontata, che quando si realizza nel segno della responsabilità, della concretezza, della reale condivisione, genera una formidabile forza riformatrice, di fronte alla quale i nostri interlocutori istituzionali e le nostre controparti naturali devono sempre fare i conti.

Ebbene, in tante battaglie noi siamo restati compatti seguendo questo principio. E i risultati sono arrivati.

Molta la strada percorsa insieme: dalla battaglia contro il caporalato alle iniziative per i lavoratori immigrati; dalle mobilitazioni unitarie per le tante crisi aziendali e per le questioni dei vari comparti alla recente definizione di strategie condivise sugli integrativi per gli alimentaristi, fino all'intesa su tante piattaforme nazionali e decentrate in agricoltura e nei settori della trasformazione.

È frutto, inoltre, del patrimonio unitario il risultato di stagioni veramente positive e prolifiche per la contrattazione nazionale e decentrata aziendale, provinciale e regionale.



Abbiamo promosso e firmato tanti accordi senza mai perdere coesione; abbiamo lottato contro l'abuso dei voucher agricoli, ci siamo dati da fare insieme per i diritti di tanti esodati, per l'inclusione dei nostri lavoratori nelle nuove regole pensionistiche, per la loro integrazione nei criteri di lavoro usurante.

Una parola in più per la bilateralità, che ci ha visto partecipi della nascita di tanti nuovi accordi e di nuovi enti paritetici chiamati a rispondere ai molteplici e mutevoli bisogni dei nostri iscritti e di tutti i lavoratori dei nostri comparti.

È stato un cammino fecondo, non episodico, costruttivo. Un rapporto importante e purtroppo raro nel panorama sindacale odierno, che noi vogliamo continuare a coltivare e sviluppare.

Certo, esistono naturali e fisiologiche differenze, tra di noi, di ordine identitario, culturale, e sulla natura stessa dell'azione sindacale. Così come permangono, e questo è meno scontato e naturale, differenze su come interpretiamo l'azione di rappresentanza sui luoghi di lavoro, sul territorio nelle comunità locali, sul versante delle dinamiche associative.

Che ci sia una naturale competizione tra di noi è cosa normale. Che ci si dedichi invece ad operazioni di vero sciacallaggio associativo, o, peggio, di campagna acquisti, questo non va bene, perché rischia di deteriorare il profilo dei rapporti unitari.

Dobbiamo quindi rilanciare un impegno comune per costruire regole trasparenti sulla rappresentanza e sui comportamenti che ciascuno di noi è chiamato a rispettare.



IV CONTRATTARE IL FUTURO, INSIEME

1. Fare sindacato, farsi sindacato: l'orizzonte dei valori

Fare il sindacalista non è una professione come le altre. Vuol dire mettere tutte le proprie energie, il proprio tempo, la propria persona al servizio del prossimo. E dunque, prima di ogni altra cosa, vuol dire operare dentro un sistema di valori.

Chi, come noi, si muove all'interno della cultura della Cisl si riconosce in principi ben profilati e distinti, in una impostazione di lavoro che trae linfa dal pensiero di persone come Giulio Pastore, Mario Romani, Ezio Tarantelli. Non si tratta solo di un "metodo", ma di una vera e propria politica, fondata sulla solidarietà, sulla centralità della persona libera e creatrice, sul libero associarsi nelle comunità.

Risponde a questo impulso culturale la nostra volontà di protagonismo, la missione di una Organizzazione autonoma, moderata, contrattualista e pragmatica. Un sindacato il cui status non dipende da attribuzioni di legittimità concesse da altri soggetti politici o istituzionali, ma solo e puramente dall'adesione libera dei soci lavoratori.

Da questa autonomia derivano l'autorevolezza e la responsabilità necessarie a rappresentare i legittimi interessi degli iscritti, ma anche l'ambizione di definire strategie di sviluppo generali tese a rilanciare la crescita, rafforzare la coesione sociale, rinsaldare la democrazia, arginare derive autoritarie e verticistiche ovunque si presentino.

Noi, la Fai, la Cisl, conduciamo ogni giorno questa buona battaglia. Lo facciamo con gli strumenti che ci sono propri: contrattazione, bilateralità, rappresentanza. Leve che intendiamo utilizzare per spingere un progresso che diventa vero sviluppo solo quando coinvolge tutti.

Questo modo di fare sindacato, questo "volersi fare" sindacato, presuppone una efficace capacità di lettura del reale, con competenze che permettano di interpretare il contesto storico e le variabili socio-economiche entro le quali si opera. Ancora più importante, questa politica sindacale richiede una profonda coscienza della responsabilità derivante dalla delega ricevuta dai lavoratori.

Competenza e consapevolezza che si conseguono assumendo, come elemento essenziale e costitutivo dell'esperienza sindacale, un costante impegno nello studio e nella formazione.



2. Obiettivo Formazione

La formazione va assunta come risorsa strategica e deve porsi come mèta la promozione di una classe dirigente sindacale responsabile, in grado di dotarsi di un punto di vista autonomo. Con tale spirito, la Fai ha attivato un programma di formazione pluriennale che si avvale anche della collaborazione della Fondazione Pastore e del Centro Studi Cisl, e che ha già prodotto tante importanti iniziative.

Ricordiamo, tra gli altri:

- i cicli di aggiornamento su contrattazione, welfare e bilateralità rivolti a giovani operatori, delegati e dirigenti;
- gli approfondimenti per divulgatori della bilateralità;
- i corsi sull'anagrafe degli iscritti e su una più efficace gestione della contabilità;
- i seminari sulla sicurezza;
- i momenti formativi interregionali, che sono tornati ad esaltare i luoghi di aggregazione delle Fai del Nord, del Centro, del Sud.

La Formazione si alimenta di valori, di militanza, di passione. Non può fare a meno delle competenze tecniche ma deve essere saldamente raccordata alle politiche organizzative, alle politiche dei quadri, alla rilevante concretezza degli obiettivi.

Se, come è necessario, si vuole individuare nella formazione una nuova cittadinanza sindacale, allora le politiche formative devono coinvolgere tutti: delegati, quadri e dirigenti; chi è appena entrato nel sindacato e chi ha già maturato esperienza. Va quindi considerato l'avvio di un programma di formazione continua con cui aggiornare costantemente la dirigenza di ogni livello.

Va garantito un rapporto verificato tra risorse investite e risultati ottenuti. Bisogna lavorare sull'identità associativa e sulle competenze di base; motivare l'impegno dei quadri, dei delegati e dei militanti per un proselitismo associativo fidelizzante. Occorre attrezzare con una solida cultura contrattualista e bilaterale i tanti giovani che si stanno affacciando alla professione, con corsi che diano aggiornata copertura a tutte le competenze necessarie. Vanno costruite ulteriori iniziative per la promozione di un articolato impegno formativo a livello interregionale, regionale e territoriale, anche istituendo una squadra nazionale di formatori chiamati ad operare ai vari livelli.

In ragione di specifiche esigenze politico-organizzative è da considerare inoltre la progettazione e l'erogazione di corsi brevi inerenti le questioni lavoro giovanile, migrante, femminile. Forte l'esigenza organizzativa di dar vita a un coordinamento donne che elabori specifici contenuti inerenti le problematiche del lavoro femminile nei nostri comparti.



Il sindacalista Fai, sia esso delegato o dirigente, deve crescere solido negli aspetti tecnici, ma anche forte e strutturato nella dimensione valoriale, culturale e storica. Deve, insomma, sapere *chi è e da dove viene*, sentire la concretezza del mandato che ha ricevuto dai lavoratori, esercitare una responsabilità che è strumento principale del suo fare quotidiano.

3. Dinamiche associative: la Fai cresce e si consolida

L'intenso lavoro di questi anni ha dato frutti concreti anche in termini di dinamiche associative. Nel biennio 2015-2017 la Federazione è cresciuta e si è radicata sui territori, con l'ingresso di circa 15 mila nuovi associati. Un incremento vicino al 7 per cento.

Siamo più forti tanto al Sud quanto al Centro e al Nord. L'incremento riguarda sia l'agricoltura, con molti nuovi associati immigrati, che l'industria, che rileva invece l'ingresso di tante donne e giovani.

Se questo è stato possibile, lo si deve soprattutto ai nostri delegati, quadri e dirigenti che, sui territori, nelle Leghe, nei singoli luoghi di lavoro, non si sono limitati a "svolgere un mestiere", ma hanno anche stabilito rapporti veri e fiduciosi con i lavoratori e con le loro famiglie.

Una vera scelta di vita, un modello vincente di proselitismo e rappresentanza e un sostegno sussidiario in tante comunità locali, a favore di una riconciliazione sociale e contro i populismi.

Grazie a tutti voi, allora, per la vostra testimonianza su cosa significhi veramente fare politica sindacale, rappresentare gli associati, rispondere ai bisogni delle persone.

Siamo di più e siamo più forti: un risultato di cui essere soddisfatti, ma che però non ci ferma. Al contrario: ci dà più energia in vista delle sfide future.

Si tratta ora di imprimere un'accelerazione per cogliere quelle potenzialità di sviluppo che restano ancora inesprese. Non è semplice ed è maledettamente faticoso, lo sappiamo. Specialmente se, come è successo in questi anni, le campagne associative coincidono con tanti impegni organizzativi, congressuali, contrattuali.

Ora che siamo all'ultima salita, però, dobbiamo spingere.

Spazi determinanti vanno cercati nella campagna di Disoccupazione agricola, prezioso momento in cui sviluppare strategie e migliorare il rapporto con gli iscritti, coinvolgere nuovi lavoratori, rimanere in presa diretta con le necessità dei nostri lavoratori, le caratteristiche di ogni territorio, le peculiarità di ogni luogo di lavoro.



4. Estendere e rafforzare la rappresentanza

Ci aspettano tempi di impegno straordinario, che devono dare vita a una campagna di proselitismo davvero capillare, energica, direi fieramente identitaria.

La nostra rappresentanza va ampliata in estensione e radicata in profondità. La sfida parte dai territori, secondo una stringente e rigorosa progettualità sui programmi. Vogliamo avviare iniziative di informazione sulla bilateralità. Sindacalizzare le realtà più deboli e sottorappresentate, compresi lavoratori stagionali e autonomi fuori dai requisiti della Ds agricola. Intercettare marginalità del mercato del lavoro. Collegare sempre di più la Fai al mondo del precariato, del lavoro atipico e flessibile, dell'impiego parasubordinato. Avvicinarci alle scuole, alle università, ai luoghi di socialità. Accelerare il cammino nella direzione di nuove alleanze con le realtà dell'associazionismo, del volontariato, del Terzo Settore. Rilanciare il coordinamento con la dimensione del consumerismo e delle alte professionalità.

Bisogna approfondire sempre di più le strategie di coinvolgimento dei lavoratori immigrati, che costituiscono una componente molto importante dei nostri iscritti, specialmente nel settore agricolo. Ci vuole uno scatto ulteriore, anche garantendo loro maggiore partecipazione alla vita associativa della Federazione.

Per coinvolgere e intensificare il dialogo con queste aree occorre rafforzare il presidio e incrementare l'interscambio con categorie e realtà associative Cisl.

Va in questo senso l'accordo siglato dalla Fai con la Felsa per consolidare le tutele dei giovani lavoratori somministrati impegnati nell'agroalimentare. Va in questa direzione il protocollo firmato con Anolf per realizzare maggiori tutele rivolte ai lavoratori stranieri. Ultimo in ordine di tempo, ma non certo di importanza, l'accordo con la Fnp, chiamato a dare stabilità e prospettiva a un rapporto dalle enormi potenzialità.

Questi protocolli vanno implementati sui singoli territori per garantire sempre maggiore efficacia alle politiche di coinvolgimento.

Altro importante fronte riguarda i coloni, i piccoli produttori, e i piccoli coltivatori. Il lavoro di rappresentanza di Assolapa e quello dei Centri di assistenza agricola ha dato risultati molto positivi nell'ultimo biennio. Bisogna continuare su questa strada, accelerando, aprendo nuove sedi, riconoscendo a questi strumenti sempre maggiori affidamenti.

In tal senso va realizzata una più marcata e decisa collaborazione con la Ugc per condividere idee e progetti, in linea con le forti sollecitazioni della Cisl, per consolidare, estendere, rafforzare la rappresentanza sindacale nell'area del lavoro autonomo e tra i piccoli produttori.

Occorre dar vita a un grande progetto, inclusivo e aperto, per costruire dentro la Cisl la casa comune di tanti lavoratori che con le loro piccole attività, spesso finalizzate all'autoconsumo o indirizzate a mercati locali, contribuiscono a difendere le nostre produzioni d'eccellenza e a contrastare il deperimento del



suolo e del tessuto sociale in molte aree del Paese. Solo in questo modo potremo realizzare concretamente nei nostri comparti il “pensiero progettuale” che la nostra Federazione e la Cisl hanno elaborato in questi ultimi anni. La visione che affianca al nostro ruolo storico di soggetti contrattuali anche il nuovo “metastiere” di promotori economici del territorio. Un’ambizione che dobbiamo saper esportare anche in Europa.

5. Servizi e comunicazione

Il sindacalismo moderno si svolge dentro i luoghi di lavoro, ma si sviluppa e si affina fuori da essi. Peso determinante assume la dimensione dei servizi che vengono erogati agli iscritti. Per le caratteristiche dei settori che rappresenta, lo sappiamo, la Fai resta legata a questo aspetto molto più di altre categorie. Al lavoro quotidiano dei delegati il compito di meglio collegare la Federazione con i Centri di assistenza e di operare per rimettere al centro un approccio umano, lontano da derive «aziendaliste», che garantisca maggiore capacità di ascolto e disponibilità.

Sappiamo come la competizione su questo piano sia spietata. Non possiamo permetterci di regalare nulla, neanche un pezzo della nostra rappresentanza, cedendo terreno ad altri.

Il sistema-servizi va meglio razionalizzato, efficientato e messo in sinergia. L’infrastruttura offerta dalla Cisl, con i riferimenti essenziali di Inas, Caf, Adiconsum, Siset, deve formare un sistema organico, accogliente.

Per questo abbiamo dato vita a una serie di protocolli che aumentano la collaborazione e il coinvolgimento tra la nostra Organizzazione e i soggetti impegnati a erogare i servizi. Intese come quella realizzata con l’Inas, per dare accesso ai collaboratori volontari dei Patronati alle banche dati Inps. Protocollo che apre una stagione di forte e feconda collaborazione e che richiede, da parte delle declinazioni provinciali del Patronato, azioni conseguenti per permettere ai nostri operatori di dare risposte efficaci e rapide ai lavoratori. Sulla rampa di lancio anche un protocollo con il Caf che renda più agevole il rapporto con i nostri associati.

In ragione di tutto questo la Fai chiede alla Cisl, a chiusura del percorso congressuale, di valutare l’opportunità e la necessità di promuovere una riflessione forte e profonda sul rilancio del sistema-servizi, anche alla luce delle più recenti novità legislative, con l’obiettivo di rendere le attività dei servizi – che rimangono un grande bene comune per l’Organizzazione – più efficienti, efficaci e in grado di rafforzare e consolidare il patto associativo con i lavoratori.

Per garantire maggiore efficienza ed efficacia all’uso delle risorse della Federazione è poi necessario uniformare regole su programmi e procedure secondo i riferimenti condivisi dalla Conferenza Organizzativa Cisl. Abbiamo pertanto avviato un sistema informatico unico per la contabilità; realizzato un’Anagrafe



nazionale unica degli iscritti; introdotto una certificazione di qualità dei bilanci delle strutture realizzata da società specializzate e riconosciute. A tali risultati vogliamo affiancare anche l'impegno a realizzare un bilancio sociale per la struttura nazionale. Valutiamo infine l'istituzione di un ufficio ispettivo della Federazione con il contributo di competenze della struttura nazionale ed esponenti esterni di comprovata esperienza.

Per consolidare il dialogo con delegati, iscritti e cittadini occorre rafforzare l'insieme degli strumenti di comunicazione Fai e assicurare la più salda connessione con le politiche sindacali e organizzative.

La struttura nazionale ha investito e deve continuare ad investire su un'infrastruttura informativa digitale basata su web e su piattaforme sociali, con contenuti chiari, accessibili, di facile condivisione, verso una rete organica e sinergica che unisca le strutture nazionali, regionali e territoriali.

Parallelamente, è stato consolidato e potenziato l'impegno sulle testate tradizionali chiamate alla elaborazione culturale e all'approfondimento delle tematiche di settore, a cominciare da Fai Proposte. Si aggiunge la ripartenza delle pubblicazioni di studi, ricerche, atti e volumi monografici da parte della nostra casa editrice, Agrilavoro.

Occorre ora individuare in ogni regione, e in prospettiva in ogni territorio, delegati per la comunicazione, così da attivare nodi di prossimità che rendano sempre più visibile e fruibile l'attività della Federazione.

Dobbiamo continuare a lavorare per la promozione di una proposta politico-culturale che evidenzii le virtù del lavoro agroalimentare e ambientale, diffonda la cultura della contrattazione e della partecipazione, consolidi lo studio di nuovi modelli bilaterali, coesivi, solidali. Obiettivi da raggiungere attraverso iniziative formative, convegnistiche e seminariali e che vogliamo perseguire anche con l'ausilio della Fondazione Fai Cisl Studi e Ricerche.

6. Parole d'ordine: territorio e trasparenza

Le nostre parole d'ordine restano territorio e trasparenza. Per tale motivo in questi anni abbiamo spinto su trasferimenti economici e strumentali sulle strutture di prossimità: uno stanziamento di circa 750 mila euro per rafforzare la prima linea, a cui si aggiungono maggiori risorse bilaterali per assistere i lavoratori.

Lo abbiamo fatto perché sappiamo che è *dal* territorio che si misurano bisogni e problematiche dei lavoratori. Ed è *sul* territorio che la nostra Categoria e la Cisl traggono forza contrattuale, legittimità politica, capacità di rappresentanza.

Dobbiamo radicare sempre meglio la Federazione nelle province e nei luoghi di lavoro, riconoscendo ed esaltando il contributo di quadri, delegati e militanti. Mettere in campo risorse orientate da progettualità, scommettere sull'apertura



di nuove sedi, Leghe e recapiti, oltre che sul consolidamento delle strutture già operative.

Realizzare, azienda per azienda, stretta di mano dopo stretta di mano, una grande campagna di informazione e divulgazione che renda chiari i vantaggi dell'adesione associativa e della sindacalizzazione.

Spostare cuore e cervello sui territori significa puntare sulla qualità del lavoro di chi è impegnato ogni giorno in prima linea. Alimentare l'orgoglio del mestiere, rendere più gratificante il faticoso esercizio delle nostre risorse umane. Dare benzina a un motore subsidiario di cui tutto il Paese ha bisogno.

Fare sindacato vuol dire avere coscienza di quanto sia concreto e vincolante rapporto fiduciario che ci unisce agli associati. Rapporto che si sostiene sulle basi della limpidezza, dell'affidabilità, della coerenza, e si consolida nel quadro di norme certe. Con questo fondamentale riferimento, la Fai ha approvato e assimilato convintamente il nuovo Codice etico confederale. Un insieme di regole che orientano la pratica della nostra professione, rielaborando sotto il profilo deontologico i principi di responsabilità, libertà e autonomia che da sempre danno lunghezza al nostro sguardo e linfa al nostro impegno.

7. La Fai a sostegno di Annamaria Furlan per una Cisl forte, coesa, trasparente

Il Codice etico è stata tappa fondamentale di un cammino che ha portato la Cisl verso obiettivi di specchiata trasparenza e rigore dei comportamenti, certezza delle regole e una più equa ripartizione nell'uso delle risorse.

Un percorso reso possibile dal generoso impegno di Annamaria Furlan, che in questi anni, con lucidità e coraggio, ha tracciato e seguito una linea vincente non solo sul piano economico e sindacale, ma anche sul versante delle politiche organizzative.

Con tenacia e visione, Annamaria si è resa interprete di una grande stagione riformatrice, che a partire dall'Assemblea Organizzativa e attraverso ogni assise e ogni organismo, ha ristabilito buongoverno, rafforzato efficacia ed efficienza della Confederazione, consolidato limpidezza e democrazia, rilanciato il patto associativo e il protagonismo della base alle dinamiche interne di decisione.

È stato un percorso tutt'altro che semplice, contro il quale si sono scagliate forze opache, purtroppo non solo esterne alla Cisl, che hanno cercato disperatamente di mettere in discussione stabilità e governabilità dell'Organizzazione.

Mani che spesso hanno operato nell'ombra, e che hanno tentato di intorbidire il clima, di destabilizzare il nuovo corso mediante attacchi irresponsabili e strumentali.

Mai più si avvelenino pozzi che rischiano di indebolire azione sociale e sindacale, rappresentanza e protagonismo, coesione e unità interna della Cisl!



Attacchi ai quali la nostra Segreteria Generale ha saputo rispondere con la forza e la determinazione della propria leadership e con un massiccio, potente e diffuso consenso di delegati e militanti, operatori e gruppi dirigenti, ad ogni livello, della Cisl.

Una guida saggia e lungimirante che la nostra Federazione sostiene con la massima convinzione.

L'importante cammino di Annamaria Furlan non deve fermarsi. La Fai Cisl incoraggia, condivide e sostiene la sua strategia politica, sindacale, organizzativa. Ed esorta la Segreteria a proseguire nell'azione di consolidamento di un Sindacato Confederale sempre più protagonista, rappresentativo, solido nel legame fiduciario con i propri associati e con tutti i cittadini.

8. Uniti, per il domani del Paese

Colleghe e colleghi, amici e autorità tutte,

Io penso che ogni buon sindacalista, ogni persona impegnata nelle istituzioni, nella politica, nella società, ma anche ogni buon cittadino, alla fine di ogni giornata dovrebbe farsi una domanda.

Dovrebbe chiedersi: qual è stato, oggi, il mio contributo?

«È stato un ruolo attivo, o è stato invece il ruolo di chi ha cercato di godere e di utilizzare ciò che la società dava, bruciando e utilizzando il presente senza preoccuparsi del domani?».

Non sono parole mie, ma di un grande uomo e martire della mafia, che voglio ricordare in un giorno molto particolare. Il 24 maggio di 82 anni fa nasceva infatti Piersanti Mattarella, che fece della «politica delle carte in regola» la bandiera di un'azione di riforma profonda, determinata e coraggiosa.

E che per questo pagò con la vita.

Nella domanda che Mattarella poneva all'Italia del suo tempo, c'è tutto il senso di un fare e di un pensare che non è mero calcolo di convenienza, ma concreto atto al servizio del prossimo.

C'è la consapevolezza che la rappresentanza è un lavoro che non va condizionato da altro, se non dall'etica e dalla responsabilità che deriva da un mandato.

Le «carte in regola» erano allora e sono ancora oggi la condizione essenziale per affrontare con pari dignità tutti i nostri interlocutori.

Un punto di partenza fondamentale per avere credibilità e invocare uno scatto verso politiche territoriali, nazionali e comunitarie che rispondano alla priorità della coesione, dell'integrazione, di una solidarietà proattiva e non caritatevole.

Qual è stato, allora, il nostro contributo?



Possiamo dirlo a testa alta: abbiamo lavorato uniti e abbiamo lavorato bene, seguendo principi che hanno mosso un sindacato vitale, responsabile, protagonista della trasformazione economica, sociale e culturale in corso.

Un sindacato che, nel mare in tempesta in cui ci troviamo, ha saputo restare lontano dagli scogli del massimalismo e del populismo.

Che ha saputo cercare e trovare le giuste rotte, a tutti i livelli, anche quando erano le più difficili da percorrere.

Permettetemi, perciò, di rivolgere in conclusione un sincero grazie ai tanti che hanno permesso tutto questo.

Allo staff, ai dirigenti, ai quadri, ai delegati, ad ogni singolo iscritto e collaboratore che, ad ogni livello, con il proprio lavoro, ha rafforzato le fondamenta di una Fai che è oggi grande come il futuro.

Futuro che vogliamo più giusto, equo, sostenibile. In cui vogliamo vedere le giovani generazioni capaci di credere a un domani migliore. In cui vogliamo condizioni di vera parità per le donne, dentro e fuori i luoghi di lavoro. E in cui la terza età sia capace di esprimere le enormi potenzialità di cui dispone.

Questo futuro, la Fai, si impegna a costruirlo ogni giorno. Passo dopo passo.

In ogni comparto, in ogni posto di lavoro, dove c'è Fai c'è un presidio di tutela, di sviluppo, di fiducia e speranza.

Ora sta a noi, a tutti noi, proseguire questo cammino.

Verso un domani che vogliamo continuare a costruire e contrattare insieme.

Dentro una Cisl sempre più forte.

Per una Fai sempre più protagonista della crescita economica, sociale e umana dei nostri associati, di tutti i lavoratori, dell'Italia intera.

Viva la Fai! Viva la Cisl!

Buon Congresso a tutti!

